



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE,
ECONOMICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE
INTERNAZIONALI E ISTITUZIONI EUROPEE

**LA POLITICA ESTERA DI BILL
CLINTON DURANTE IL
CONFLITTO IN BOSNIA**

Elaborato finale di: Gezim Qadraku

Relatore: Prof. Andrea Carati

Anno accademico: 2016/2017

Alla mia famiglia,
ai loro sacrifici.

INDICE SOMMARIO

Introduzione	1
1. LA GUERRA IN BOSNIA E IL RUOLO DEGLI STATI UNITI.....	5
1.1. Bosnia - Erzegovina.....	7
1.2. Bosniaci- serbi - croati.....	9
1.3. Tre entità indipendenti.....	11
1.4. L'inizio della guerra in Bosnia-Erzegovina.....	13
1.5. La reazione e il ruolo degli Stati Uniti d'America	15
2. BILL CLINTON: DA CANDIDATO A PRESIDENTE	22
2.1. Elezioni presidenziali.....	24
2.2. Amministrazione democratica	26
2.3. Lift and strike.....	32
2.4. Piano d'azione	35
2.5. Cambio di mentalità o semplice confusione?	37
3. INTERVENTO STATUNITENSE.....	41
3.1. Prove di intervento.....	43
3.2. Fumata nera	45
3.3. Ritorno alla diplomazia.....	46
3.4. Cambio di rotta	49
3.5. Dicotomie	52
3.6. Conclusioni	53
Bibliografia.....	57

INTRODUZIONE

«La sua tragedia, sta nel fatto che la Bosnia ha i musulmani, ma non il petrolio».
Zdravko Tomac.

La jugo-nolstagia è il sentimento di malinconia che si prova nei confronti di quella che era la Jugoslavia. Nonostante il fatto che la mia data di nascita coincida con l'anno in cui la Bosnia dichiarava la propria indipendenza (1992), momento in cui la Jugoslavia cessava definitivamente di esistere, mi ritengo un jugo-nostalgico. I racconti dei miei genitori – nati e cresciuti in Jugoslavia – mi hanno sempre fatto provare un sentimento malinconico nei confronti di un'epoca che non ho vissuto. L'amarezza per non aver potuto toccare con mano quella che era la Jugoslavia della convivenza pacifica tra diverse religioni, lingue e nazionalità, è grande e non fa altro che aumentare col passare del tempo.

Avrei tanto voluto provare l'emozione di essere uno dei ragazzini scelti per consegnare la staffetta al presidente Tito nel giorno del suo compleanno, visitare la Sarajevo di quei tempi, il miglior esempio di Jugoslavia mai esistito, dove in pochi metri vivevano pacificamente musulmani, ortodossi, cattolici ed ebrei.

In aggiunta a questo sentimento nostalgico, la Bosnia è stata da sempre il paese ex-jugoslavo che più ha attirato le mie attenzioni, nonostante sia originario del Kosovo. Anche in questo caso il ruolo cruciale l'hanno giocato i racconti dei miei genitori, che mi narravano della guerra in Bosnia e della strage di Srebrenica in particolare. Una frase mi rimarrà sempre impressa:

«Dicono che in Bosnia scorressero fiumi di sangue». Ho sviluppato sin da bambino un'idea di questo paese come della vittima principale delle guerre jugoslave. Il percorso di crescita personale e varie letture non hanno fatto altro che accrescere la mia volontà di approfondire questo tema, per provare a capire come fosse stato possibile che un conflitto così brutale potesse prendere vita in Europa. Dopo aver mostrato al relatore la mia intenzione di occuparmi della guerra nei Balcani, i suoi consigli mi hanno permesso di individuare come argomento la politica estera di Bill Clinton durante il conflitto bosniaco. Momento cruciale per gli Stati Uniti d'America, che dopo questo intervento diedero ufficialmente il via ad un sistema unipolare nel mondo delle relazioni internazionali. Materia per la quale ho riscontrato un enorme interesse durante il mio percorso universitario.

L'obiettivo della tesi è quello di descrivere e analizzare il ruolo statunitense durante la guerra in Bosnia. Di che tipo è stata la politica estera americana, quando è arrivato il cambiamento e soprattutto quali sono stati i motivi che hanno inciso in questa variazione della strategia.

La tesi si suddivide in tre capitoli. I primi due sono più descrittivi, utili per mettere in chiaro la situazione in termini di relazioni internazionali e di decisioni intraprese dagli Stati Uniti d'America.

Il primo capitolo ha il compito di dare un'infarinatura generale, iniziando con una descrizione storica di quella che è stata la Bosnia nel corso degli anni, necessario per capire le differenze etniche e religiose che hanno sempre contraddistinto questa terra. Proseguendo con l'inizio della guerra e la posizione intrapresa degli Stati Uniti d'America nel momento dello scoppio delle violenze.

Il secondo capitolo riguarda prevalentemente la salita al potere di Bill Clinton e il suo operato – riguardo la Bosnia – nei primi due anni di presidenza.

Il terzo capitolo è più analitico, si compone inizialmente degli eventi finali della guerra, per poi proseguire con un'analisi del comportamento statunitense. La ricerca dei motivi che si sono rivelati decisivi per il cambio di strategia e l'analisi dell'intervento americano, che fu caratterizzato da dicotomie sia nel campo politico che militare.

1.

LA GUERRA IN BOSNIA E IL
RUOLO DEGLI STATI UNITI

1.1 Bosnia-Erzegovina

Prima di analizzare il corso degli eventi che portarono alla guerra in Bosnia e, successivamente, la reazione e il ruolo degli Stati Uniti rispetto al conflitto, è utile approfondire la storia della Bosnia-Erzegovina per provare a comprendere al meglio la realtà di questo paese. Una terra caratterizzata da sempre dalla convivenza di lingue, religioni e nazionalità differenti, fattori che risulteranno decisivi negativamente sia per lo scoppio della guerra, che per il ruolo della comunità internazionale, rendendo complicato il compito di identificare chi fossero gli aggressori e chi le vittime.

Il primo avvenimento di relativa importanza della storia bosniaca fu l'occupazione ad opera dell'impero ottomano, capace di conquistare la Bosnia nel 1463 e successivamente la Herzegovina nel 1482. L'arrivo degli ottomani nel territorio balcanico comportò l'introduzione di cambiamenti radicali nel campo politico, religioso e culturale.¹ Il settore religioso fu quello che subì la variazione più incisiva per il prosieguo della storia bosniaca, ovvero la diffusione della religione islamica, che sin da quell'istante non sarebbe stata vista di buon occhio dalle popolazioni locali. Il dominio ottomano si concluse tre secoli più tardi, quando la Bosnia venne prima occupata, nel 1878, e di seguito annessa all'impero austro-ungarico nel 1908.² Annessione che fu possibile grazie al clima di instabilità che regnava nella regione in quel periodo e che diede il via alle guerre balcaniche. La violenza adottata in quegli scontri affibbiò alla penisola un'immagine pessima. Per l'occidente i Balcani divennero l'area della violenza e dell'instabilità, una polveriera pronta ad esplodere in qualsiasi momento, caratterizzata da scontri tribali e odi antichi.³ Una generalizzazione erronea, che avrebbe influito nel futuro e influisce tutt'ora sul pensiero occidentale nei confronti degli Stati balcanici. Successivamente alla conclusione del primo conflitto mondiale, il quale aveva visto Sarajevo come luogo dell'evento che in molti considerano la miccia che fece scoppiare la guerra - l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando - la Bosnia entrò a far parte di quella che sarebbe stata la sua realtà per il resto del diciannovesimo secolo, la Jugoslavia.

¹ A Short History of Bosnia and Hercegovina, <http://www.studycountry.com/guide/BA-history.htm>;

² About Bosnia: History, <http://www.bosnia.org.uk/bosnia/history.cfm>;

³ GEAROID O' TUATHAIL, *Theorizing practical geopolitical reasoning: the case of the United States' response to the war in Bosnia*, Elsevier Science Ltd, 2002, pp. 611;

Inizialmente non si parlava di Jugoslavia, ma di uno Stato unificato che al suo interno presentava serbi, sloveni, croati e la Serbia-Montenegro, formatosi nel dicembre del 1918.⁴

L'appartenenza a tale apparato venne interrotta per un breve lasso di tempo durante il secondo conflitto mondiale, quando l'occupazione nazista della penisola balcanica fece sì che la Bosnia fosse annessa allo Stato indipendente di Croazia.⁵ Dopo la fine della seconda guerra mondiale, la Bosnia divenne una delle sei repubbliche della Jugoslavia di Tito, il quale diede vita alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, capace di contenere al proprio interno sei repubbliche e due regioni autonome.⁶

«Sei stati, cinque nazioni, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti e un solo Tito» recitava la famosa filastrocca, in grado di sintetizzare in una riga la coabitazione di così tante diversità. Tra le sei, la Bosnia era la repubblica che presentava più difficoltà dal punto di vista etnico e culturale. La sua proclamazione fu molto complicata da gestire e da far accettare, in quanto sia serbi che croati rivendicavano territori bosniaci, mentre i musulmani, che non vennero riconosciuti come gruppo etnico autonomo, ma semplicemente come una comunità religiosa, non rimasero entusiasti da tale decisione.⁷

Il 4 maggio del 1980 è la data che può essere utilizzata per indicare l'inizio del declino della Jugoslavia, giorno nel quale il Maresciallo Tito passò a miglior vita. Fu la sua morte a togliere la sicura al detonatore⁸ e a mettere in dubbio l'idea di convivenza jugoslava.

Il decennio seguente fu contraddistinto dall'emersione, in ogni repubblica, di partiti politici incentrati sul sentimento religioso e sulla volontà di promuovere i propri interessi, i quali non combaciavano più con quelli del regime.

Senza la figura imponente del Maresciallo, il potere in Jugoslavia venne ripartito tra le diverse repubbliche che si sostituivano periodicamente al comando della penisola.. Ad influire ulteriormente sulla già complicata situazione, fu la differenza economica fra le ricche repubbliche del nord (Slovenia e Croazia) e

⁴ ALEKSANDAR PAVKOVIC, *The Fragmentation of Yugoslavia: nationalism and War in the Balkans*, Palgrave Macmillan UK, 1997, pp. 3;

⁵ A Short History of Bosnia and Hercegovina, <http://www.studycountry.com/guide/BA-history.htm>;

⁶ About Bosnia: History, <http://www.bosnia.org.uk/bosnia/history.cfm>;

⁷ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 19-20;

⁸ PAOLO RUMIZ, *Maschere per un massacro*, Feltrinelli editore, 2011, cit., pp. 42 ;

quelle più povere del sud. Il terreno fertile ideale per la nascita di movimenti che facevano del nazionalismo la propria forza e dell'indipendenza dal regime il proprio interesse principale.⁹ L'entrata in scena di Slobodan Milosevic e la sua volontà di creare una grande Serbia, che avrebbe compreso territori sia della Croazia che della Bosnia, fu l'ultimo tassello necessario per l'inizio del processo di dissoluzione jugoslavo. In Slovenia, Croazia e Bosnia - tramite le elezioni multipartitiche del 1990 - salirono al potere nuove figure politiche. Leader accomunati dalla medesima visione di ciò che era diventata la Jugoslavia, ovvero una Federazione che non rappresentava più una protezione dai pericoli esterni, ma bensì una minaccia interna per ciascuna repubblica. Escluso Milosevic, la volontà degli altri leader balcanici era quella di staccarsi definitivamente dalla Jugoslavia per dare vita ad uno Stato indipendente. Prendeva così vita il processo di dissoluzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.¹⁰

1.2 Bosniaci- serbi - croati

14 ottobre 1991, parlamento della Repubblica Federale di Bosnia ed Erzegovina, dibattito sull'indipendenza dalla Jugoslavia:

«Non vi sto minacciando, ma vi sto pregando di capire seriamente la volontà politica del popolo serbo rappresentato dal partito democratico serbo, dal movimento per il rinnovamento serbo e anche qualche serbo di altri partiti. Vi prego di capire seriamente che non è saggio quello che voi fate, questa è la strada nella quale voi volete portare la Bosnia Erzegovina, è la stessa autostrada dell'inferno e della disgrazia della Slovenia e della Croazia. Non credete di non portare la Bosnia Erzegovina all'inferno, e forse porterete il popolo musulmano all'estinzione, perché il popolo musulmano non può difendersi se dovesse scoppiare una guerra». Queste le parole rilasciate da Radovan Karadzic, l'uomo che sarebbe diventato il primo presidente della Repubblica Serba di Bosnia ed

⁹ Jennifer Kayongo, *The History and Analysis of the Conflict in the former Yugoslavia: 1991-1995, chapter 1: Religion's Role in Yugoslavia during and following the Communist Era*, http://web.stanford.edu/class/e297c/war_peace/confrontation/hformeryugoslavia.html - Jugoslavia, *le spinte centrifughe*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/iugoslavia/#lespintecentrifughe-1>;

¹⁰ ALEKSANDAR PAVKOVIC, *The Fragmentation of Yugoslavia: nationalism and War in the Balkans*, Palgrave Macmillan UK, 1997, pp. 4;

Erzegovina. A queste dichiarazioni seguirono quelle di Alija Izetbegovic, presidente del Partito d'Azione Democratica:

«Signor presidente, signori parlamentari, non pensavo di parlare, ma è necessario rispondere all'intervento del signor Karadzic. Il suo intervento, il suo modo di parlare, i suoi messaggi spiegano nel modo migliore perché noi non vogliamo più restare nella Jugoslavia, questo io lo dico questa sera». ¹¹ Lo scambio di opinioni tra i due leader politici mostra in maniera chiara quale fosse il clima che si respirava in quei momenti a Sarajevo. L'esito delle elezioni tenutosi l'anno precedente aveva confermato quanto la situazione bosniaca fosse complicata, con la presenza di ben tre partiti capaci di conquistare la maggioranza dei voti.

I tre principali gruppi politici protagonisti in Bosnia furono i seguenti: il partito d'Azione Democratica (Stranka Demokratske Akcije - SDA) al capo del quale vi era Alija Izetbegovic, il cui obiettivo era l'estensione della religione islamica nel contesto sociale e politico, la salvaguardia dei bosniaci musulmani e l'indipendenza dalla Jugoslavia.¹² Il Partito Democratico Serbo (Srpska Demokratska Stranka Bosne i Hercegovine - SDS) guidato da Radovan Karadzic e formatosi nel luglio del 1990, rappresentava il nazionalismo serbo in Bosnia e si opponeva a qualsiasi idea di indipendenza bosniaca dalla Jugoslavia. ¹³ Infine l'Unione Democratica Croata di Bosnia ed Erzegovina (Hrvatska demokratska zajednica Bosne i Hercegovine - HDZ) partito che rappresentava un ramo dell'unione democratica croata al potere in Croazia. La posizione e gli ideali erano i medesimi, con il partito che perseguiva la volontà di indipendenza e il supporto per la realizzazione dei diritti della popolazione croata di Bosnia. ¹⁴ Il risultato dei voti mostrò come le elezioni fossero state condizionate dal forte sentimento etnico della popolazione, che si era lasciata guidare dalla paura del "nemico", più che da un reale consenso al programma politico del partito di turno. La vittoria dei nazionalisti dava il via al processo di polarizzazione delle tre entità protagoniste. Una differenza così marcata e sentita non poteva continuare a

¹¹ <https://www.youtube.com/watch?v=HAzRYG5WJ28>;

¹² STEVEN BURG and PAUL SHOUP, *The War in Bosnia, Ethnic Conflict and International Intervention: Crisis in Bosnia-Herzegovina, 1990-93*, Paperback, 20-2-2000, pp. 46-47;

¹³ Ivi, pp. 47-48;

¹⁴ Ivi, pp. 48;

perdurare in un clima pacifico, come aveva previsto l'unico premio Nobel jugoslavo per la letteratura, Ivo Andric:

«A Sarajevo, chi soffre d'insonnia può sentire strani suoni nella notte cittadina. Pesantemente e con sicurezza batte l'ora della cattedrale cattolica: le due dopo mezzanotte. Passa più di un minuto (esattamente settantacinque secondi, li ho contati) ed ecco che si fa vivo, con suono più flebile, ma più penetrante, l'orologio della Chiesa ortodossa, e anch'esso batte le due. Poco dopo, con voce sorda, lontana, il minareto della moschea imperiale batte le undici: ore arcane, alla turca, secondo strani calcoli di terre lontane, di parti straniere del mondo. Gli ebrei non hanno un orologio proprio che batta le ore, e solo Dio sa qual è in questo momento la loro ora, secondo calcoli sefarditi o ashkenaziti. Così, anche di notte, mentre tutto dorme, nella conta di ore deserte d'un tempo silenzioso, è vigile la diversità di questa gente addormentata, che da sveglia gioisce e patisce, banchetta e digiuna secondo quattro calendari diversi, tra loro contrastanti, e invia al cielo desideri e preghiere in quattro lingue liturgiche diverse. E questa differenza, ora evidente e aperta, ora nascosta e subdola, è sempre simile all'odio, spesso del tutto identica ad esso».¹⁵ Desideri e punti di vista discordanti che si materializzarono, per la prima volta nella storia bosniaca, nella formazione di tre entità distinte e autonome.

1.3 Tre entità indipendenti

Seguendo gli esempi di Slovenia e Croazia, le quali dichiararono la propria indipendenza dalla Jugoslavia il 25 giugno 1991¹⁶, e incoraggiato dalle parole dell'ambasciatore americano Warren Zimmerman, il quale confermò l'appoggio statunitense all'integrità territoriale della Bosnia,¹⁷ il parlamento bosniaco indisse un referendum sull'indipendenza che avrebbe avuto luogo il 29 febbraio e l'1 marzo. La Commissione Badinter, la quale era stata creata nel gennaio del 1992 per determinare quali fossero le condizioni che le varie repubbliche balcaniche avrebbero dovuto seguire per la loro autonomia, riguardo alla Bosnia aveva messo in chiaro che la secessione sarebbe potuta essere riconosciuta in campo

¹⁵ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, cit., pp. 123;

¹⁶ ROLAND RICH, *Recognition of States: The Collapse of Yugoslavia and Soviet Union*, 1-2-1993, pp.39;

¹⁷ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, cit., pp. 124;

internazionale esclusivamente se preceduta da un referendum, al quale avrebbero dovuto prendere parte tutte e tre le entità presenti nel territorio. Nei primi giorni di marzo venne deciso il futuro bosniaco, il corso degli eventi fu piuttosto rapido. Il referendum venne effettuato e il 99,4% dei votanti scelse l'indipendenza, ma non si verificarono le condizioni richieste dalla Commissione Arbitrale, dato che i serbi bosniaci boicottarono il voto e il giorno seguente manifestarono ulteriormente il proprio dissenso bloccando le strade. Dal canto suo Izetbegovic rispose dichiarando l'indipendenza della Bosnia Erzegovina nella giornata successiva le proteste.¹⁸ La reazione serba non si limitò alle contestazioni in strada e a una campagna mediatica contro i musulmani, nella quale veniva denunciata la volontà di Izetbegovic di dare vita ad uno Stato islamico fondamentalista¹⁹. Il 27 aprile Radovan Karadzic sancì la nascita della "Repubblica Serba della Bosnia-Erzegovina" (Republika Srpska), un'entità politica formata dalle aree di etnia serba presenti nel territorio bosniaco.²⁰ Questa era una dichiarazione ufficiale di guerra, alla quale Karadzic accompagnava frasi come: «Assaliamo le città, per ammazzare le vipere». ²¹ Nella giornata del 7 aprile arrivò il riconoscimento del nuovo Stato bosniaco da parte dei paesi della Comunità Europea e anche degli Stati Uniti d'America, i quali affermarono che Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina presentavano i requisiti necessari per il riconoscimento. ²² Nonostante le due entità, croate e bosniache, avessero votato a favore dell'indipendenza e tra Izetbegovic e Tudjman ci fosse l'accordo di schierarsi contro le forze serbe, il 5 luglio venne proclamata la nascita della comunità croata Herceg-Bosna, guidata da Mate Boban. ²³ In questa decisione della comunità croata, vi era volontà di non perdere il legame con la madrepatria e di provare a realizzare quello che era sempre stato il sogno del popolo croato, ovvero la creazione di uno Stato comune.

¹⁸ MELANIE C. GREENBERG AND MARGARET E. MCGUINNESS, *From Lisbon to Dayton: International mediation and the Bosnia Crisis*, 2000, pp 44 - ROLAND RICH, *Recognition of States: The Collapse of Yugoslavia and Soviet Union*, 1-2-1993, pp 50;

¹⁹ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 124;

²⁰ MELANIE C. GREENBERG AND MARGARET E. MCGUINNESS, *From Lisbon to Dayton: International mediation and the Bosnia Crisis*, 2000, pp 44;

²¹ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, cit., pp. 142;

²² ROLAND RICH, *Recognition of States: The Collapse of Yugoslavia and Soviet Union*, 1-2-1993, cit., pp. 50;

²³ LESLIE BENSON, *Yugoslavia: A Concise History*, Springer Editore, 2003, pp.165;

1.4 L'inizio della guerra in Bosnia-Erzegovina

Il primo episodio di violenza verificatosi in Bosnia risale alla data del 3 marzo 1992, giornata nella quale venne proclamato il risultato del referendum. Protagonisti dell'atto facinoroso furono un gruppo di giovani musulmani bosniaci che attaccarono un corteo nuziale serbo. Lo scontro causò la morte di uno degli assalitori.²⁴ Dalle fazioni politiche arrivarono reazioni contrapposte, Izetbegovic cercò di stemperare la tensione definendo tale gesto: «uno sparo contro la Bosnia intera»²⁵. Per Karadzic, invece, quell'attacco al proprio popolo era avvenuto nel miglior momento possibile, in quanto permetteva al leader dei serbi di utilizzarlo come propaganda politica. Egli reagì in maniera tale da aizzare il malcontento della propria popolazione, affermando che quell'assassinio mostrava la sorte alla quale i serbi andavano incontro in una Bosnia indipendente.²⁶ Nel mese successivo presero forma i primi scontri e si delineò la struttura del conflitto, con le forze serbe che si ritirarono sulle colline e diedero inizio all'assedio della città, mentre Izetbegovic mobilitò riservisti e polizia.²⁷ In concomitanza arrivò la prima reazione della comunità internazionale, che inizialmente era intenzionata ad appoggiare l'ipotesi della formazione di uno Stato federale, costituito dalle tre entità maggioritarie: croati (17% della popolazione), serbi (31%) e bosniaci (43%).²⁸ L'idea della comunità internazionale si concretizzò nel piano Carrington-Cutileiro, ideato da José Cutileiro, presidente di supervisione riguardo le questioni di sovranità di Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina, e Lord Carrington, mediatore della Comunità Europea.²⁹ Nonostante all'inizio la fazione musulmana non fosse pienamente soddisfatta, finì per cedere e l'accordo venne stipulato da tutti e tre i leader politici: Izetbegovic, Karadzic e Boban.³⁰

²⁴ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 134-35;

²⁵ Ivi, cit., pp. 135;

²⁶ Ivi, pp. 135;

²⁷ GEAROID O' TUATHAIL, *Theorizing practical geopolitical reasoning: the case of the United States' response to the war in Bosnia*, Elsevier Science Ltd, 2002, pp. 602;

²⁸ SASA MRDUILJASE MARIN SOPTA, *Uno, due, tre Bosnie*, http://limes.espresso.repubblica.it/pop_stampa_articolo158c.html?artID=545;

²⁹ MELANIE C. GREENBERG AND MARGARET E. MCGUINNESS, *From Lisbon to Dayton: International mediation and the Bosnia Crisis*, 2000, pp 45;

³⁰ Ivi, pp. 45;

Ciò che questo piano prevedeva era la suddivisione dello Stato bosniaco in tre unità costituenti, sulla base di principi nazionali, per la quale si faceva riferimento a criteri economici e geografici. Il piano ebbe vita molto breve - nonostante le dichiarazioni euforiche di Karadzic, soddisfatto del 44% del territorio ottenuto - in quanto dopo solo una settimana sia la parte croata che quella bosniaca finirono per rifiutarlo. Entrambe insoddisfatte della limitata percentuale di terreno ricevuta.³¹

Il conflitto armato prese il via, e da quell'istante iniziò ad avere un ruolo decisivo nell'andamento della guerra la risoluzione 713, approvata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 25 settembre 1991. Risoluzione che impose - allo scopo di stabilire la pace e la stabilità - un embargo generale e totale su tutte le forniture di armi e attrezzature militari alla Jugoslavia.³² Riprendendo le parole di Jeane Kirkpatrick e Morton Abramowitz, nel loro articolo pubblicato sul New York Times, l'embargo che stava subendo la Bosnia non era legale.³³ Dal 22 maggio 1992, giorno di ingresso della Bosnia-Erzegovina nell'ONU, la sanzione andava contro l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite che prevede:

«Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese da Membri nell'esercizio di questo diritto di autotutela sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di Sicurezza, di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale.»³⁴ Alla fazione musulmana era stata sottratta la possibilità di difendersi, questa scelta causava un'ulteriore conseguenza, ovvero l'opportunità per i serbi di Bosnia di utilizzare l'arsenale che l'armata jugoslava

³¹ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 140;

³² UN SECURITY COUNCIL, 3009th Meeting, *Resolution S/RES/713*,

<http://www.nato.int/ifor/un/u910925a.htm>, 25-9-1991;

³³ JEANE KIRKPATRICK AND MORTON ABRAMOWITZ, *Lift the embargo*, The New York Times, 20-4-1994;

³⁴ <http://www.un.org/en/sections/un-charter/chapter-vii/>, article 51;

aveva ancora a disposizione. Iniziava così un conflitto armato assolutamente impari.

1.5 La reazione e il ruolo degli Stati Uniti d'America

L'anno che segna lo scoppio del conflitto bosniaco è anche l'ultimo della presidenza di George Bush, durante il quale prende il via la campagna per la corsa alla Casa Bianca. Prima di comprendere come gli Stati Uniti d'America abbiano reagito nei confronti della guerra in Bosnia, occorre analizzare la situazione, in termini di politica estera, nella quale si trovavano. Del presidente in carica era nota la forte predisposizione verso gli affari esteri, alla quale si contrapponeva un interesse limitato verso ciò che accadeva all'interno dei confini dello Stato a stelle e strisce.³⁵ La salita al potere del candidato repubblicano, nel 1989, coincise con uno dei momenti più importanti della storia recente. Successivamente al suo insediamento nello studio ovale, vi furono diversi avvenimenti dal rilievo cruciale: la caduta del muro di Berlino, la fine della guerra fredda e la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Evento, quest'ultimo, decisivo per il futuro del sistema internazionale, in quanto poneva la parola fine al bipolarismo. Sistema che aveva prevalso per oltre quarant'anni e lasciava un vuoto di potere che poteva essere ricoperto dall'unica superpotenza mondiale ancora in vita, gli Stati Uniti. Fino allo scoppio della guerra bosniaca la politica estera adottata dall'amministrazione repubblicana aveva conseguito risultati importanti. Una delle questioni più delicate era stata la lotta al comunismo, con Bush che aveva dimostrato la sua esperienza in materia risolvendo un difficile grattacapo come quello di Panama e permettendo la ripresa del dialogo con i sovietici.³⁶ Il fiore all'occhiello della politica estera americana fu il tempestivo intervento a difesa del Kuwait, per contrastare l'invasione dell'Iraq. Azione rappresentativa della forza statunitense. Bush optò inoltre per l'invio delle proprie truppe anche in Somalia, per tentare di alleviare la crisi umanitaria in atto nello Stato africano.³⁷ La fase iniziale del conflitto bosniaco mise in mostra una tale violenza che sorprese e sconvolse tutto il mondo: saccheggi, bombardamenti,

³⁵ <https://millercenter.org/president/bush/foreign-affairs>, Introduzione;

³⁶ Ivi, paragrafi *Panama e End of the Cold War and Changing U.S.-Soviet Relations*;

³⁷ Ivi, paragrafo *The New World Order*;

stermini di massa e distruzione di monumenti sacri, causarono la fuga di decine di migliaia di persone. Nonostante tutte queste atrocità non passassero inosservate, in contemporanea la comunità internazionale si dimostrava incapace di intraprendere un'azione efficace. A Washington ebbe luogo l'incontro tra James Baker e il ministro degli esteri bosniaco Haris Silajdzic, un colloquio che permise al Segretario di Stato statunitense di avere un'immagine nitida sulla strage che si stava materializzando nello Stato balcanico.³⁸

«Era senza dubbio uno degli incontri più impegnativi dal punto di vista emotivo che io ebbi in quanto segretario di Stato ... il mio incontro con Silajdzic tagliò corto con il miasma diplomatico e mi spinse all'azione».³⁹

Baker investì immediatamente i suoi sforzi nel tentativo di trovare una soluzione per mettere la parola fine al massacro, il suo intento era quello di avere al suo fianco la popolazione. Per conquistare il consenso dei cittadini egli necessitava del supporto dei media occidentali. Il Segretario si impegnò personalmente nel tentativo di convincere i colleghi europei ad intraprendere un'azione che escludesse la Jugoslavia dalle organizzazioni internazionali. Due erano i fattori che rendevano questa richiesta al limite dell'impossibile, la rigida adesione secondo la quale la Comunità avrebbe agito solo se tutti e dodici i paesi fossero stati d'accordo, e il condizionamento di vecchie alleanze che ne limitavano le decisioni.⁴⁰

Proprio la Comunità Europea, in concomitanza con l'avvio del conflitto, si era presa la responsabilità di occuparsi della questione bosniaca, data la posizione geografica e la volontà di dimostrare alla superpotenza mondiale di essere in grado di gestire situazioni come questa. L'anno precedente, che aveva segnato l'inizio della dissoluzione della ex Jugoslavia, il ministro degli esteri del Lussemburgo aveva dichiarato:

«Questa è l'ora dell'Europa, non l'ora degli americani».⁴¹

Esattamente le parole che gli Stati Uniti volevano ascoltare, ben felici di lasciare a qualcun altro il compito di gestire un problema così complicato, dopo tre anni

³⁸ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 156;

³⁹ JAMES BAKER III e THOMAS. M. DEFRANK, *The politics of Diplomacy*, G.P. Putnam's Sons, 1-1-1995, cit., p. 644;

⁴⁰ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 157;

⁴¹ NATHALIE TOCCI, *Who is a Normative Foreign Policy Actor?*, Centre for European Policy Studies, 25-7-2008, cit., pp. 102;

passati ad intervenire per primi in tutte le questioni estere e successivamente all'intervento in Iraq, dopo il quale avevano cercato di far venir meno il loro impegno nell'ambito internazionale.⁴² Fino alla fine della primavera del 1992 la Comunità Europea non fu capace di adottare alcuna soluzione efficace nei Balcani. Le violenze ad opera dei serbi nei confronti della popolazione bosniaca musulmana aumentavano esponenzialmente, mentre di pari passo emergeva l'assenza di esperienza e leadership da parte dell'Europa nel gestire tale situazione. Nel mese di maggio arrivò una delle prime azioni degne di nota.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottò la risoluzione 757, la quale prevedeva un embargo commerciale alla Repubblica Federalista Jugoslava, con divieto di importazione ed esportazioni di merci dalla Repubblica, divieto di transazioni finanziarie e divieto di volo.⁴³ La situazione bosniaca sembrava essere ormai chiara a tutti, una crisi internazionale che venne rinominata come un incubo umanitario. Errore di denominazione da parte della comunità internazionale, dato che la Bosnia era molto di più di un incubo umanitario.⁴⁴

I fatti dell'estate del '92 provarono come lo scontro bosniaco rischiava di avvicinarsi al grado di atrocità e violenza che si era manifestato durante il secondo conflitto mondiale. Prima un articolo di giornale e successivamente le televisioni, diedero la notizia che nessuno al mondo avrebbe mai più pensato di dover ascoltare: l'esistenza di campi di concentramento.

Nel cuore dell'Europa, cinquant'anni dopo lo sterminio degli ebrei, la storia si stava ripetendo. Il reporter della ITN, Penny Marshall, seguì la pista di Roy Gutman e mostrò al mondo le raccapriccianti immagini degli uomini rinchiusi nei campi di concentramento di Omarska e Trnopolje.⁴⁵ Le figure malnutrite e scheletriche dei detenuti ebbero un forte impatto a livello mondiale, le somiglianze con l'Olocausto erano fin troppo evidenti.

«Le terribili immagini di prigionieri bosniaci, alcuni con costole sporgenti e braccia sottili come bastoni, - scrisse l' Independent on Sunday, - ebbero sulla

⁴² GEAROID O' TUATHAIL, *Theorizing practical geopolitical reasoning: the case of the United States' response to the war in Bosnia*, Elsevier Science Ltd, 2002, pp. 602;

⁴³ UN SECURITY COUNCIL, *3082nd Meeting Resolution S/RES/757*, <http://www.nato.int/ifor/un/u920530a.htm>, 30-5-1992;

⁴⁴ GEAROID O' TUATHAIL, *Theorizing practical geopolitical reasoning: the case of the United States' response to the war in Bosnia*, Elsevier Science Ltd, 2002, pp. 603;

⁴⁵ ED VULLIAMY, *Poison in the well of History*, The Guardian, <https://www.theguardian.com/media/2000/mar/15/pressandpublishing.tvnews>, 15-3-200;

gente in Europa occidentale e negli Stati Uniti un impatto che un anno di assassini, compiuti da franchi tiratori e da bombe a mortaio, non era riuscito ad ottenere»⁴⁶ L'effetto che produssero sui cittadini non fu lo stesso nei confronti dei leader politici più importanti del mondo, come scrisse proprio Roy Gutman - vincitore del premio Pulitzer nel 1993 -

«Dopo la pubblicazione del mio reportage, il governo statunitense si rifiutò per settimane di interrogare i profughi»⁴⁷. Fu dopo tale avvenimento che l'amministrazione repubblicana commise il primo grave errore, il Dipartimento di Stato rilasciò dichiarazioni tramite le quali ammetteva la conoscenza dell'esistenza di tale situazione. L'opinione pubblica rimase scioccata dalla confessione e l'amministrazione cercò, in maniera goffa, di fare marcia indietro e limitare i danni. Il passo falso era stato compiuto e il primo ad approfittarne fu il candidato democratico alla Casa Bianca, Bill Clinton. Il governatore dell'Arkansas si fece portavoce della necessità di intervenire in Bosnia, sottolineando come la politica attendista adottata dai repubblicani fino a quel momento non aveva portato ad alcun risultato.⁴⁸

«Io comincerei con l'impiego di aerei contro i serbi per provare a ripristinare le condizioni basi di umanità». ⁴⁹ Tramite tali dichiarazioni Clinton si avvicinava ad una posizione interventista, dando l'idea all'opinione pubblica che una sua vittoria alle elezioni avrebbe potuto significare la conclusione del drammatico conflitto balcanico. Bush a sua volta affermò che le Nazioni Unite avrebbero dovuto autorizzare la comunità internazionale ad utilizzare la forza, se necessario. Semplici parole che non ebbero alcun risvolto nella realtà, dato che con l'imminente avvicinamento delle elezioni un ipotetico impegno militare in Bosnia, che secondo i consiglieri del presidente non si sarebbe concluso prima dell'andata alle urne, non avrebbe fatto altro che affossare definitivamente la già difficile posizione dell'amministrazione repubblicana.⁵⁰

⁴⁶ ROY GUTMAN, *A Witness to Genocide*, Macmillan Publishing Company, 1993, cit., pp 139;

⁴⁷ PAOLO RUMIZ, *Maschere per un massacro*, Feltrinelli editore, 2011, cit., pp. 31;

⁴⁸ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 187;

⁴⁹ RAYMOND WALTER APPLE, *State dept. asks war crimes inquiry into bosnia camps*, The New York Times, cit., 6-8-1992;

⁵⁰ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 187;

Un altro fattore che risultò decisivo riguardo l'atteggiamento prudente assunto dagli Stati Uniti, fu l'incapacità di identificare il nemico, come appare chiaro dalle parole del Segretario alla Difesa Richard Cheney:

«Nel Golfo, c'era un chiaro caso di aggressione. In Jugoslavia, chi è il nemico? Come dovremmo identificare la nostra missione militare? Chi dovremmo combattere? I bosniaci? I serbi? Non lo sappiamo».⁵¹

Inizialmente, per i responsabili della politica estera americana, l'obiettivo era quello di fare in modo che il conflitto bosniaco non venisse categorizzato in termini globali. Il prolungamento e il peggioramento della guerra, facevano sì che ciò accadesse automaticamente, dando vita a due classificazioni dello scontro: la prima considerava la Bosnia come un luogo dove gli Stati Uniti avrebbero dovuto esercitare il controllo e allo stesso tempo evitare la pressione morale per non intervenire. Il mantra era che l'America non fosse il poliziotto del mondo. La seconda invece riteneva la Bosnia come un luogo di importanza globale, dove il nuovo ordine mondiale di Bush veniva sfidato, un test per la leadership statunitense. L'evento che dimostrava come nel campo degli affari esteri globali, la presenza degli Stati Uniti fosse indispensabile.⁵²

Ad ottobre Bush rilasciò una dichiarazione sull'assistenza umanitaria a favore della Bosnia, un discorso, il suo, concentrato sugli aiuti che gli Stati Uniti avrebbero fornito alla popolazione colpita dalla guerra, con una lista di sette azioni che vennero promesse dal presidente durante il suo intervento.⁵³ Le parole del presidente descrissero perfettamente quella che era la strategia americana, focalizzata sul supporto nei confronti della popolazione civile più che su una possibile azione per fermare le violenze. Nel periodo da ottobre e novembre furono adottate diverse risoluzioni da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, le numero 780-781-786-787.⁵⁴ Misure esclusivamente di facciata e prive di sostanza, che erano il frutto di compromessi tra Europa e Stati Uniti. Una politica puramente simbolica, che permetteva agli Stati Uniti di dimostrare all'opinione pubblica il suo impegno nel conflitto e dall'altra parte a paesi come

⁵¹ GEORGE STAMKOSKI AND BEN COHEN, *With No Peace to Keep: UN Peacekeeping and the Wars in Former Yugoslavia*, Grainpress Ltd, 1995, cit., pp 151;

⁵² GEAROID O' TUATHAIL, *Theorizing practical geopolitical reasoning: the case of the United States' response to the war in Bosnia*, Elsevier Science Ltd, 2002, pp. 611;

⁵³ GEORGE BUSH, Statement on Humanitarian Assistance to Bosnia,

⁵⁴ Security Council Resolutions, <http://www.un.org/en/sc/documents/resolutions/1992.shtml>;

Francia e Gran Bretagna di proteggere i propri interessi presenti nella regione. Una politica definita «sicurezza simbolica» dal politologo Lawrence Freedman, che mostrava come l'intento dei promotori fosse quello di evitare l'utilizzo di uomini e mezzi per attuarla.⁵⁵

Con l'avvicinamento del voto, a Washington il tema intervento tornò in primo piano. La Casa Bianca e il Dipartimento di Stato davano l'idea di appoggiare un impegno più decisivo, sia nell'ambito militare che diplomatico, mentre il Pentagono era contrario a qualsiasi idea di azione bellica. Il timore che si potesse ripetere un altro Vietnam era forte nel pensiero dei militari statunitensi, i quali guardavano alla Bosnia come una zona dove gli USA non avevano alcun interesse e dove il rischio di perdere vite e risorse era troppo alto. Il gioco non valeva la candela. La questione principale della polemica era se il concetto di “nuovo ordine mondiale” - dichiarato dal presidente Bush durante la guerra del Golfo - dovesse essere considerato come un impegno morale o una semplice trovata retorica.⁵⁶

L'amministrazione repubblicana continuò a mantenere un comportamento prudente fino al giorno del voto, nel quale venne decretata la sconfitta del presidente a favore del candidato democratico Bill Clinton. La disfatta alle elezioni fece sì che Bush cambiasse completamente la sua politica inoperosa, nelle poche settimane di potere che gli rimasero cercò di effettuare tutto quello che non aveva fatto nel corso dell'anno. La prima svolta avvenne durante la Conferenza sull'ex Jugoslavia svoltasi a Ginevra, dove il segretario di Stato, Eagleburger, denunciò le atrocità serbe e chiese la costituzione di un tribunale internazionale per i crimini di guerra, dichiarando:

«Noi sappiamo che delitti contro l'umanità sono stati compiuti e sappiamo quando e dove. Sappiamo anche quali forze hanno compiuto questi delitti, come e al comando di chi operano»⁵⁷. Parole di un'importanza cruciale, da confrontare con quelle del segretario alla Difesa, che poco tempo prima aveva affermato di non sapere chi fossero gli aggressori. Stando quindi a quanto disse Eagleburger, gli Stati Uniti sapevano bene chi erano i colpevoli. La nuova politica americana,

⁵⁵ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Giulio Einaudi Editore, pp. 212;

⁵⁶ *Ivi*, pp. 217;

⁵⁷ GEORGE STAMKOSKI AND BEN COHEN, *With No Peace to Keep: UN Peacekeeping and the Wars in Former Yugoslavia*, Grainpress Ltd, 1995, cit., pp 152;

oltre a queste forti dichiarazioni, venne accompagnata dalla minaccia di un intervento militare contro i serbi e dalla richiesta di abolire l'embargo sulle armi. Questo repentino cambiamento preoccupò sia le potenze europee, allarmate dalle conseguenze che un possibile intervento avrebbe potuto avere, sia il Pentagono, che decise di inviare 30mila uomini in Somalia, ritenuta una zona più sicura per l'esercito statunitense.⁵⁸ La totale variazione di comportamento del presidente dopo la sconfitta lascia più di un quesito. Pensando alle iniziative intraprese dall'amministrazione repubblicana durante i quattro anni di presidenza nel campo degli affari esteri, ci si può chiedere come avrebbero reagito gli Stati Uniti se il conflitto in Bosnia fosse scoppiato nei primi anni della presidenza Bush. Probabilmente avrebbe comunque inciso il fatto che in quella regione non vi fosse alcun interesse per gli USA, e anche la volontà dei paesi europei di prendere il controllo della situazione avrebbe dato a Bush la giustificazione per mantenere un certo distacco. Questioni alle quali non si può dare una risposta certa, ma un fatto innegabile è che la concomitanza del conflitto con le elezioni presidenziali ha condizionato notevolmente la politica estera americana. L'errore principale commesso dall'amministrazione può considerarsi quello di aver pensato che un possibile intervento in Bosnia avrebbe avuto le stesse caratteristiche di quello in Vietnam. La situazione invece era ben differente, in quanto l'azione militare nello Stato balcanico sarebbe stata eseguita per fermare l'aggressione nei confronti della popolazione, e non, come in Vietnam, per uccidere gli aggressori.

⁵⁸ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Giulio Einaudi Editore, pp. 224;

2.

BillClinton: da candidato a
presidente

2.1 Elezioni Presidenziali

La corsa alla Casa Bianca di Bill Clinton iniziò ufficialmente il 3 ottobre del 1991, quando l'allora governatore dello Stato dell'Arkansas presentò la propria candidatura alle elezioni presidenziali del 1992.⁵⁹ Durante il discorso di presentazione attaccò immediatamente le precedenti amministrazioni di Reagan e Bush, colpevoli, a suo dire, di aver peggiorato la situazione economica del paese, causando un aumento del debito pubblico, che aveva inciso sull'ampliamento del divario tra la popolazione ricca e il ceto medio. Egli si prese prontamente la responsabilità di reinventare il governo e di concentrare tutte le sue forze per fornire anche alla classe media la possibilità di realizzare il sogno americano.⁶⁰ Pochi mesi dopo la sua candidatura dovette affrontare degli ostacoli piuttosto sconvenienti, come le accuse di aver avuto una relazione extra-coniugale, l'aver assunto marijuana e l'essersi rifiutato di combattere in Vietnam. Nonostante tali grattacapi fecero sì che la sua immagine personale venisse messa in dubbio dalla popolazione americana, il 16 luglio del 1992 Bill Clinton divenne ufficialmente il candidato del partito democratico alla presidenza, affiancato dal senatore Al Gore, suo compagno di corsa alla Casa Bianca.⁶¹ I suoi contestabili comportamenti privati ebbero un forte impatto nella prima parte della campagna, infatti secondo i sondaggi basati sui voti dei cittadini statunitensi, Clinton partiva nettamente sfavorito nello scontro per la presidenza.⁶²

George Bush (presidente in carica) si presentò alle elezioni con il fardello della pessima situazione economica nella quale versava il paese. Neanche i risultati conquistati negli affari esteri durante la presidenza riuscirono ad essere incisivi, al contrario, il massimo impegno internazionale non era stato apprezzato dalla popolazione, la quale gli contestava il troppo interesse verso la politica internazionale, a dispetto di un impegno minimo all'interno dei propri confini.⁶³

⁵⁹ MICHAEL S. JAMES, *Timeline: President Bill Clinton Through the Years*, abcnews.go.com, 11-2-2010;

⁶⁰ <https://www.c-span.org/video/?21803-1/governor-bill-clinton-dar-presidential-campaign-announcement> 3-10-1991 - <https://millercenter.org/president/clinton/campaigns-and-elections>, *Bill Clinton: Campaign and Elections* ;

⁶¹ MICHAEL S. JAMES, *Timeline: President Bill Clinton Through the Years*, abcnews.go.com, 11-2-2010 - GWEN IFILL, *THE 1992 CAMPAIGN: Strategy, Discipline, Message and Good Luck: How Clinton's Campaign Came Back*, The New York Times, 5-9-1992;

⁶² GWEN IFILL, *THE 1992 CAMPAIGN: Strategy, Discipline, Message and Good Luck: How Clinton's Campaign Came Back*, The New York Times, 5-9-1992;

⁶³ <http://www.historycentral.com/elections/1992.html>, *1992 election Bush vs Clinton*;

Un evento già di per sé simbolico e di importanza mondiale come l'elezione del presidente degli Stati Uniti d'America, in quel periodo risultava essere un momento decisivo per il futuro delle relazioni internazionali. Su Washington erano puntati gli occhi di tutto il mondo per comprendere se, dopo la fine della guerra fredda, il crollo dell'URSS e le importanti azioni di politica estera adottate da Bush, gli USA avrebbero dato via ad un sistema unilaterale. La pressione internazionale non faceva altro che aumentare con il continuo peggioramento della guerra nei Balcani.

Il candidato democratico era ben cosciente di non avere la medesima preparazione del suo avversario in materia estera e comprendeva, inoltre, che per avere buone possibilità di conquistare la Casa Bianca, avrebbe dovuto mostrarsi credibile riguardo tali argomentazioni agli occhi sia della stampa che della popolazione.⁶⁴ Cercando di coprire le proprie lacune su tale argomento e allo stesso tempo colpire Bush nei suoi punti deboli, dichiarò: «In questa nuova era, la nostra prima priorità estera e la nostra prima priorità domestica sono la stessa: rivitalizzare la nostra economia », ⁶⁵ «se non siamo forti in casa, non possiamo esserlo all'estero».⁶⁶ Thomas Friedman descrisse la politica estera di Clinton come: «una miscela di idealismo e pragmatismo, internazionalismo e protezionismo, uso della forza e dipendenza dalle istituzioni mondiali».⁶⁷ I capisaldi della politica che Clinton aveva intenzione di utilizzare al di fuori dei propri confini erano i seguenti: rendere la sicurezza e i salvataggi compatibili, ridurre l'utilizzo della forza mantenendo però una presenza credibile sia in Europa che in Asia, difendere i propri interessi e assicurare la pace tramite sforzi multilaterali al fianco della NATO e delle Nazioni Unite.⁶⁸ Attraverso questa idea, il candidato democratico dimostrava la sua contrarietà nei confronti di una politica dominatrice, manifestandosi immediatamente più predisposto ad un tentativo di impegno, il quale però si sarebbe dovuto effettuare al fianco di altri stati e organismi internazionali, con lo scopo di promuovere la democrazia e

⁶⁴ THOMAS L. FRIEDMAN, *The 1992 Campaign: Clinton's Foreign-Policy Agenda Researches Across Broad Spectrum*, The New York Times, 4-10-1992 ;

⁶⁵ JAMES D. BOYS, *Clinton's grand strategy*, Bloomsbury Academic, 26-2-2015, pp. 26 ;

⁶⁶ *THE 1992 CAMPAIGN, Excerpts From Clinton's speech on Foreign Policy Leadership*, The New York Times, 14-8-1992;

⁶⁷ THOMAS L. FRIEDMAN, *The 1992 Campaign: Clinton's Foreign-Policy Agenda Researches Across Broad Spectrum*, The New York Times, cit., 4-10-1992;

⁶⁸ *THE 1992 CAMPAIGN, Excerpts From Clinton's speech on Foreign Policy Leadership*, The New York Times, cit., 14-8-1992;

il mantenimento della pace. Una politica di stampo idealista che seguiva la tradizione Wilsoniana. Un possibile utilizzo della forza sarebbe potuto essere accettato solo se in gioco ci fossero stati interessi essenziali per gli USA, ma tale intervento avrebbe dovuto essere di carattere multilaterale e con le Nazioni Unite incaricate di ricoprire il ruolo centrale. Condizione, quella degli interessi personali, che in Bosnia non era presente e divenne il principale motivo di diniego ad un impegno concreto statunitense.⁶⁹ La campagna presidenziale si avvicinava all'atto conclusivo e in concomitanza la situazione in Bosnia precipitava, mettendo sempre più in difficoltà l'amministrazione repubblicana. Clinton fu astuto nell'identificare il punto dove colpire Bush, criticò la sua timida azione nei Balcani, si avvicinò - a parole - ad una politica interventista dichiarando, come già visto nel capitolo precedente, che in Bosnia l'azione necessaria era quella di un intervento armato.⁷⁰

«Non coccoleremo le dittature da Baghdad a Pechino».⁷¹

Il 3 novembre del 1992 Bill Clinton diventò il 42° presidente degli Stati Uniti d'America, aggiudicandosi il 43,3% dei voti.⁷²

2.2 Amministrazione democratica

È fondamentale contestualizzare e provare a comprendere le parole che Bill Clinton utilizzò prima della vittoria alle urne riguardo i Balcani e la Bosnia in particolare.

Il candidato democratico aveva concluso la sua campagna dando la sensazione di essersi avvicinato ad una posizione favorevole riguardo un possibile intervento armato in Bosnia. Dichiarazioni che in realtà erano esclusivamente dettate da una strategia elettorale, volta a colpire l'avversario - George Bush - piuttosto che da un reale interesse verso il conflitto bosniaco. Affermazioni che però diedero enorme fiducia, sia alla popolazione che ai rappresentanti bosniaci, speranzosi di un possibile impegno americano. In primis il presidente bosniaco Izetbegovic, che

⁶⁹ WILLIAM J. HYLAND, *Clinton's world: Clinton's World: Remarking American Foreign Policy*, Greenwood Publishing Group, 1999, pp. 21 ;

⁷⁰ JAMES D. BOYS, *Clinton's grand strategy*, Bloomsbury Academic, 26/2/2015, pp. 27 ;

⁷¹ NICHOLAS D. KRISTOF, *China Worried by Clinton's Linking of Trade to Human Rights*, The New York Times, 9-10-1992;

⁷² <http://www.historycentral.com/elections/1992.html>, *1992 elections Bush vs Clinton* ;

dichiarò: «Noi abbiamo sempre pensato che loro avessero un sentimento migliore per la Bosnia-Herzegovina come società multiculturale. L'America capisce cosa significa, meglio dell'Europa. D'altra parte, l'Europa capisce il potere del nazionalismo meglio degli Stati Uniti». ⁷³ In realtà, le uniche parole alle quali si sarebbe dovuto dare importanza, erano quelle tramite le quali il neo presidente aveva espresso la sua volontà di mettere in primo piano la politica interna.

Successivamente la vittoria alle urne, nei mesi di transizione che lo separavano dall'ingresso alla Casa Bianca, Clinton mise immediatamente in chiaro che la sua attenzione nei confronti degli affari esteri sarebbe stata minore rispetto a quella di Bush. Sottolineò, inoltre, che per qualsiasi azione intrapresa da quest'ultimo durante quel periodo di passaggio, egli non ne avrebbe successivamente risposto. Cercò quindi di prendere subito distanza dalle grane che lo aspettavano. ⁷⁴ Nel corso di quei mesi, il neo presidente comprese che la miglior mossa possibile in materia estera sarebbe stata quella di mantenere una politica di continuità. La mancanza di cambiamento sarebbe risultata meno pericolosa rispetto all'adozione di nuove iniziative. ⁷⁵ Prima che Clinton diventasse ufficialmente il nuovo presidente degli Stati Uniti, nei giorni iniziali del mese di gennaio, per la prima volta dallo scoppio del conflitto, a Ginevra si incontrarono tutti i leader delle tre etnie protagoniste dello scontro. In quell'occasione l'inviato speciale delle Nazioni Unite, Cyrus Vance, e il rappresentante della Comunità Europea, David Owen, mostrarono alle parti interessate il loro piano di pace. Tale progetto prevedeva la cessazione delle ostilità, che si sarebbe dovuta verificare sotto l'egida dell'ONU, la smilitarizzazione del paese e il punto più importante, la suddivisione geografica in dieci province del territorio bosniaco.

I due fautori del programma consideravano come unica possibilità di vita per la Bosnia, l'interdipendenza tra i diversi gruppi etnici presenti sul territorio. ⁷⁶

Il 20 gennaio 1993 avvenne il passaggio di consegna, Bill Clinton giurò di fronte al Campidoglio e l'amministrazione democratica si insediò alla Casa Bianca.

⁷³ CURTISS, RICHARD H, *Special Report: Bosnia 1993; Showdown for U.S., U.N. And Shape of the New World Order*, American Educational Trust, 31-3-1993, cit., pp 2;

⁷⁴ JAMES D. BOYS, *Clinton's grand strategy*, Bloomsbury Academic ,26-2-2015,pp. 42;

⁷⁵ Ivi, pp. 44;

⁷⁶ MELANIE C. GREENBERG AND MARGARET E. MCGUINNESS, *From Lisbon to Dayton: International mediation and the Bosnia Crisis*, 200, pp 47-48 - DAVID OWEN, *Bosnia Herzegovina The Vance/Owen Peace Plan*, Liverpool University Press, 2013, pp.205;

Nel suo discorso inaugurale, il neo presidente chiamò il popolo statunitense all'azione collettiva per un rinnovamento che sarebbe stato possibile solo con l'impegno di tutti. In tema di affari esteri, ricordò che gli Stati Uniti avrebbero mantenuto il loro supporto al fianco degli alleati e ringraziò i militari americani impegnati nei vari conflitti, tra questi naturalmente non venne menzionata la Bosnia.⁷⁷ Clinton arrivò allo studio ovale senza avere alcuna idea chiara sull'atteggiamento da utilizzare nei Balcani, nonostante si fosse dimostrato contrario all'azione intrapresa da Bush e avesse consigliato l'intervento. Gli unici obiettivi che gli premeva raggiungere erano l'aiuto alla popolazione bosniaca ed evitare in tutti i modi di impantanarsi in quello che era stato rinominato il pantano bosniaco.⁷⁸ Nel momento dell'insediamento di Bill Clinton al potere, la situazione internazionale era chiara: si era passati da un bipolarismo con la presenza di due superpotenze (USA E URSS), le quali avevano perseguito interessi opposti sia nel campo nazionale che in quello internazionale, ad un contesto che presentava gli Stati Uniti come unico attore protagonista, in grado di dare vita ad un sistema unipolare. Ipotesi che sembrava la più accreditata, vista la volontà della maggior parte del mondo di seguire questi ultimi nell'impegno umanitario o nella prevenzione dei conflitti armati.⁷⁹

Il neo presidente delegò immediatamente ai suoi collaboratori la maggior parte del lavoro in politica estera, in maniera tale da potersi concentrare unicamente sugli affari interni. Warren Christopher venne nominato come Segretario di Stato, alle sue spalle aveva l'esperienza come vice di Vance durante la presidenza Carter.⁸⁰ Madeleine Albright venne incaricata del ruolo di Rappresentante permanente degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, aveva precedentemente ricoperto incarichi come membro del Consiglio Nazionale di Sicurezza e responsabile della politica estera alla Casa Bianca.⁸¹ Come Segretario alla Difesa venne prima nominato Lee Aspin, membro del Congresso, che venne sostituito solamente un

⁷⁷ <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=46366>, *William J. Clinton, XLII President of the United States: 1993-2001, Inaugural Address*, 20-1-1993;

⁷⁸ ROBERT W. TUCKER and DAVID C. HENDRICKSON, *America and Bosnia, The National Interest 1993/1993 FALL*, 26-6-2000, pp 7;

⁷⁹ CURTISS, RICHARD H, *Special Report: Bosnia 1993; Showdown for U.S., U.N. And Shape of the New World Order*, American Educational Trust, 31-3-1993, pp 2;

⁸⁰ <https://millercenter.org/president/clinton/essays/christopher-1993-secretary-of-state>;

⁸¹ <https://millercenter.org/president/clinton/essays/albright-1997-secretary-of-state>;

anno dopo da William J. Perry.⁸² Colin Powell venne confermato come Capo di Stato maggiore delle forze armate, ruolo già svolto durante la presidenza Bush. Anthony Lake venne incaricato del ruolo di Consigliere per la sicurezza nazionale, anch'egli arrivava da un'esperienza negli anni di Carter.

Risulta necessario analizzare la visione e le idee che possedevano i tre personaggi principali, in tema di politica estera, dell'amministrazione democratica. Lake e Christopher correvano sulla stessa linea di pensiero, essendo entrambi molto influenzati dalla paura di un nuovo Vietnam, che li portava ad impegnarsi sulla determinazione dei limiti del potere a stelle e strisce. La mentalità di Madeleine Albright era invece condizionata dalla sua storia personale. Nata a Praga e di origine ebraica, aveva vissuto sulla propria pelle l'esperienza di "rifugiata", a causa della presenza nel suo paese, prima dei nazisti e successivamente dei sovietici. Il suo passato la portava così a considerare di primaria importanza la sicurezza nazionale e la legittimazione del potere.⁸³

Due giorni dopo il giuramento al Campidoglio, Anthony Lake stilò un documento nel quale chiedeva al presidente, al Segretario di Stato, della Difesa e dell'Intelligence un meeting di preparazione in vista del successivo incontro con i membri del Consiglio di Sicurezza Nazionale. La questione centrale era la necessità di stabilire gli obiettivi e le strategie da utilizzare nei Balcani. Lake domandò all'amministrazione di presentarsi con un'idea chiara dell'obiettivo che avevano intenzione di raggiungere e sul prezzo che sarebbero stati disposti a pagare.⁸⁴ In breve tempo la situazione si rovesciò completamente, Clinton passò dalle critiche nei confronti della timida politica di Bush nei Balcani, a ricevere i medesimi attacchi dalla stampa. Sia la popolazione americana che il mondo intero erano in attesa di capire quale sarebbe stata la strategia statunitense in Bosnia, ma l'amministrazione non riusciva a trovare un accordo.⁸⁵ Il presidente lasciò il compito al suo team, il quale però non sapeva come agire con il materiale che aveva a disposizione. I mass media, nel frattempo, iniziarono ad insinuare una

⁸² <https://millercenter.org/president/clinton/essays/aspin-1993-secretary-of-defense> - <https://millercenter.org/president/clinton/essays/perry-1994-secretary-of-defense> ;

⁸³ WILLIAM HYLAND, *Clinton's World: Remarkable American Foreign Policy*, 1999, Greenwood Publishing Group, pp. 18-20;

⁸⁴ ANTHONY LAKE, *Presidential Review Directive/ NSC-1, Secret, Washington, 22-1-1993* - JAMES D. BOYS, *Clinton's grand strategy*, , Bloomsbury Academic, 26-2-2015, pp. 238-239;

⁸⁵ VINCENT RIGBY, *Bosnia-Herzegovina: The International Response*, <http://publications.gc.ca/Collection-R/LoPBdP/BP/bp374-e.htm#THE UNITED>, January 1994 - MARK WHITE, *The presidency of Bill Clinton: The Legacy of a New Domestic and Foreign Policy*, I.B. Tauris 2012, pp 210;

mancanza di comunicazione tra il presidente e la sua amministrazione, ma secondo Mark Halperin non fu un problema di comunicazione, quanto l'inesistenza di una politica da comunicare al pubblico, data la mancata decisione del partito sulla dottrina da utilizzare.⁸⁶

Nonostante tutti si aspettassero un'azione importante, o quantomeno una dichiarazione degna di nota, da parte degli Stati Uniti in tema di affari esteri, la prima decisione rilevante fu il rifiuto del piano Vance - Owen. Tale scelta causò l'ira di Owen, il quale non si aspettava e non comprendeva l'atteggiamento americano, in quanto secondo la sua opinione quella era l'unica e la miglior offerta possibile.⁸⁷ Il Presidente apprezzò gli sforzi messi in atto per creare il piano, ma secondo la sua visione, tale patto poneva i musulmani bosniaci in una situazione di svantaggio. Condizione che non poteva essere accettata.⁸⁸

Per l'amministrazione Clinton il progetto violava il concetto wilsoniano dell'autodeterminazione, un punto vitale per il team democratico. Inoltre, accettare tale patto avrebbe significato acconsentire ad una conquista territoriale effettuata tramite l'utilizzo del genocidio e approvare la distruzione di un membro delle Nazioni Unite.⁸⁹

Quale fosse l'idea di politica estera del partito democratico risultò per la prima volta nel mese di marzo, a seguito di un'intervista del giornalista Dan Rather al presidente americano. Alla domanda quale fosse la politica che gli Stati Uniti stessero utilizzando in Bosnia e cosa ci si sarebbe dovuti aspettare nell'immediato futuro, Bill Clinton rispose: «Come la maggior parte degli americani, sono inorridito, rattristato e disgustato da quello che sta succedendo in Bosnia. So che la nostra abilità di fare qualsiasi cosa è piuttosto limitata. Sono convinto che qualsiasi cosa facciamo potrebbe essere fatto dalle Nazioni Unite, o dalla NATO, o attraverso altre azioni collettive da parte degli alleati. Sono limitato non solo da quello che gli Stati Uniti possono o potrebbero fare, ma da ciò che i nostri alleati

⁸⁶ JAMES D. BOYS, *Clinton's grand strategy*, Bloomsbury Academic, 2015, cit., pp. 70;

⁸⁷ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 - 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, cit., pp. 253 -

R. W. APPLE JR, *Mediator is Upset at U.S Reluctance Over Bosnia Talks*, *The New York Times*, 3/2/1993;

⁸⁸ GWEN IFILL, *Clinton and Mulroney Fault Balkan Peace Plan*, *The New York Times*, cit., 6-2-1993;

⁸⁹ JAMES D. BOYS, *Clinton's grand strategy*, Bloomsbury Academic, 2015, pp. 240;

sono disposti a fare».⁹⁰ Queste dichiarazioni permisero al mondo intero di comprendere come l'amministrazione democratica avesse intenzione di comportarsi fuori dai propri confini. La dottrina che Clinton aveva deciso di utilizzare venne rinominata "Dottrina dell'allargamento", la volontà americana era quella di basare la propria strategia sul multilateralismo, azione caratterizzata da sforzi di pace multilaterali e alleanze internazionali, che comportavano un lavoro di consultazione con gli alleati e non di imposizione delle soluzioni nei loro confronti. Strategia che rispecchiava a pieno la mentalità e il modo di fare del neo presidente, predisposto più verso il dialogo e le negoziazioni, sia con gli alleati che con gli avversari. Tale dottrina prevedeva l'impegno degli USA nella promozione della sicurezza e dei diritti umani, senza che tale intervento facesse venir meno la sicurezza nazionale o l'esaurimento delle risorse. Fu Anthony Lake a spiegare come l'intenzione dell'amministrazione fosse quella di passare da una dottrina di contenimento ad una di allargamento, per estendere il più possibile la comunità delle libere democrazie. I quattro impegni che Washington avrebbe dovuto prendere erano: il rafforzamento delle maggiori democrazie, la promozione e il consolidamento delle democrazie in stati di maggiore importanza, contrastare l'aggressione di stati ostili alla democrazia e seguire l'agenda umanitaria fornendo aiuti e lavorando per i paesi in gravi difficoltà umanitarie. Il punto cardine di questa ideologia era che un intervento sarebbe stato possibile solo nelle condizioni in cui il rischio fosse stato minimo. Bill Clinton respingeva così il ruolo di "poliziotto del mondo" e accettava l'incarico di promotore della democrazia e della dignità umana.⁹¹

«Ho riaffermato la posizione dell'amministrazione, che ora è ben nota al pubblico; ovvero che siamo stati contrari all'introduzione di forze via terra per cercare di raggiungere un accordo o di impegnarsi in alcun modo nel presente conflitto».⁹²

⁹⁰ Intervista di Dan Rather per la CBS News, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=46370&st=Bill+Clinton&st1=Foreign+policy>, cit., 24-3-1993;

⁹¹ JAMES D. BOYS, *Clinton's grand strategy*, Bloomsbury Academic, 26-2-2015, pp. 238-239 - <https://millercenter.org/president/clinton/foreign-affairs> - JEREMI SURI, *American Grand Strategy from the Cold War's End to 9/11*, Elsevier, 2009, pp 623;

⁹² MARK WHITE, *The Presidency of Bill Clinton: The Legacy of a New Domestic and Foreign Policy*, I.B. Tauris 2012, cit., pp 211;

2.3 Lift and Strike

I mesi iniziali alla presidenza mostrarono la totale indecisione e mancanza di esperienza di Bill Clinton nelle relazioni internazionali. Il primo esempio fu l'incoerente atteggiamento nei confronti del piano Vance - Owen. Se inizialmente tale progetto venne rifiutato, successivamente il neo presidente nominò Reginald Bartholomew come inviato, il cui compito era quello di seguire l'andamento dei negoziati del piano.⁹³ Una delle priorità del presidente era il sostegno nei confronti del popolo musulmano bosniaco, e l'unica possibilità era quella di permettere, quantomeno, uno scontro ad armi pari tra le due fazioni, in quanto a causa dell'embargo i serbi continuavano ad avere dalla loro vantaggi notevoli, come l'enorme arsenale a disposizione, al quale si aggiungeva la possibilità di utilizzarlo vista l'inesistente presa di posizione occidentale, nonostante fosse passato ormai un anno dallo scoppio del conflitto. L'idea che permise a Clinton di decidere quale politica adottare in Bosnia, arrivò grazie alla possibilità presa in considerazione da Lawrence Eagleburger. Il primo a pensare alla necessità di abolire l'embargo delle armi e di vietare il volo degli aerei serbi nello spazio aereo bosniaco tramite l'utilizzo dell'aviazione NATO. Solo in questo modo i musulmani avrebbero potuto combattere i serbi ad armi pari.⁹⁴

La politica dell'abolire e colpire risultò essere la miglior risposta che gli Stati Uniti avessero potuto dare nei confronti di coloro che ne chiedevano l'impegno militare. Attraverso questo approccio mostravano di rispettare il loro dovere etico nel difendere la popolazione vittima di un'aggressione, prendendosi allo stesso tempo il minor rischio possibile, in quanto nessun soldato americano metteva in gioco la sua vita. Il massimo risultato con il minimo sforzo.⁹⁵ Il Lift and Strike rispecchiava perfettamente la totale contrarietà di Clinton all'idea dell'intervento; se da un lato tale politica riceveva critiche sia dal Pentagono che dagli alleati europei, dall'altro lato la difficile situazione che stava vivendo il governo russo, a

⁹³ MELANIE C. GREENBERG AND MARGARET E. MCGUINNESS, *From Lisbon to Dayton: International mediation and the Bosnia Crisis*, 200, pp 50 ;

⁹⁴ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001 pp. 253-254 - IVO H. DAALDER, *Getting to Dayton: The making of America's Bosnia Policy*, Brooking Institutions press 2000, pp. 15;

⁹⁵ MELANIE C. GREENBERG AND MARGARET E. MCGUINNESS, *From Lisbon to Dayton: International mediation and the Bosnia Crisis*, 200, pp 50 - LENE HANSEN, *Security as Practice: Discourse Analysis and the Bosnian War*, Taylor and Francis Group, 2006, pp. 189;

causa del ridotto impegno al fianco dei “fratelli slavi”, diventò un ottimo sostegno per Clinton: poté lasciare ai russi il loro spazio all’interno della questione bosniaca, dando ancora una volta massima importanza alla diplomazia.⁹⁶ Il primo passo concreto da parte del neo presidente fu l’azione “Provide Comfort”, un piano che prevedeva l’invio di aiuti umanitari per la popolazione bosniaca. Azione che dimostrava quanto Bill Clinton fosse preoccupato per la situazione che stavano vivendo i civili, ma non era altro che l’ennesimo impegno politica classificabile come soft power. L’utilizzo di operazioni di facciata come questa perseguivano l’obiettivo di mostrarsi interessati e impegnati agli occhi della comunità internazionale.⁹⁷

«Clinton aveva costruito per sé un duplice laccio. Da una parte, bloccava gli sforzi per raggiungere un accordo di pace, perché la sua realizzazione avrebbe richiesto l’invio di truppe americane in Bosnia; dall’altra, rifiutava le proposte per salvare Nazioni Unite dall’impossibile situazione bosniaca perché un’evacuazione d’emergenza - una “Dunquerque”, come alcuni la chiamavano - avrebbe richiesto truppe americane per avere successo».⁹⁸ La situazione, sia all’interno del conflitto che all’esterno, presentava un costante mutamento a causa di azioni inaspettate e dichiarazioni sempre meno coerenti degli attori protagonisti. Negli Stati Uniti il presidente si trovava sempre più in difficoltà, perché oltre all’intricato problema bosniaco, si aggiungeva una divisione di opinione all’interno della propria amministrazione. La Bosnia, in poco tempo, si era trasformata in un vero e proprio incubo per Clinton:

«Questo maledetto problema bosniaco non mi fa dormire la notte».⁹⁹

Il comportamento e le parole dell’inquilino della Casa Bianca continuavano a variare, in quel periodo si lasciò andare ad importanti dichiarazioni, avvertendo i serbi che se non avessero accettato il piano Vance-Owen (il quale fu rifiutato per proprio dal presidente) sarebbe stato pronto ad eliminare l’embargo delle armi nei confronti dei bosniaci e a non escludere più alcuna opzione. «Penso che sia arrivato il momento per gli Stati Uniti e per l’Europa di guardare in maniera onesta dove siamo, quali sono le nostre opzioni e quali saranno le conseguenze

⁹⁶ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001 pp. 255-256;

⁹⁷ Ivi, pp. 259 ;

⁹⁸ B. BOUTROS-GHALI, *Unvanquished: A U.S.-U.N. Saga*, Random House, 1999 cit., pp. 77 ;

⁹⁹ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, cit., pp. 275;

dei vari tipi di azione. Inoltre penso che dobbiamo considerare azioni che almeno precedentemente sono state ritenute inaccettabili». ¹⁰⁰ Per la prima volta dall'insediamento alla studio ovale, il neo presidente sembrava convinto della sua decisione e volenteroso nel portarla avanti. La situazione, se possibile, peggiorò ancora di più. Clinton diede a Christopher e Lake il compito di convincere gli alleati europei ad accettare la politica del “Lift and Strike”, ma il tentativo non andò a buon fine. Il primo a non essere del tutto convinto circa tale politica era lo stesso Warren Christopher:

«Abbiamo deciso di non inquadrare il piano del presidente come un fatto compiuto. Le mie istruzioni erano di adottare un approccio più conciliante, ponendo le proposte prima i nostri alleati, descrivendolo come l'unica opzione completa sul tavolo, e chiedendo per il loro supporto». ¹⁰¹ Il rifiuto da parte delle potenze europee, appoggiate dal Pentagono, dalla NATO e da diversi membri del Congresso, diede vita ad una spaccatura profonda nei rapporti tra Washington e l'Europa. ¹⁰²

«Il Regno Unito si è opposto coerentemente alla pazzia idea [di togliere l'embargo sulle armi], ma la nostra azione era paralizzata dalla necessità di conservare “la relazione speciale” [con gli Stati Uniti]. Era comunque rassicurante sapere che, nel momento della massima pressione, sarebbe giunto, se necessario, il veto russo». ¹⁰³

La causa principale del fallimento di tale piano era la differenza di vedute tra Europa e America, ma soprattutto la divisione interna dell'amministrazione Clinton, come ricordato da Madeleine Albright:

«Non potevamo sperare di persuadere gli altri se non avessimo almeno convinto noi stessi. In un scenario che presentava un nuovo Presidente, un Segretario di Stato diffidente, il Pentagono negativo, alleati nervosi, e le crisi in Somalia, Ruanda e ad Haiti pronte a saltare in aria, non eravamo disposti a correre i rischi di leadership in Bosnia». ¹⁰⁴

¹⁰⁰ IVO H. DAALDER, *Getting to Dayton: The making of America's Bosnia Policy*, Brooking Institutions press 2000, pp. 14;

¹⁰¹ Ivi, cit., pp.15;

¹⁰² JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, cit., pp. 276-77;

¹⁰³ J. MAJOR, *The Autobiography*, Harper, 1999 cit., pp.542;

¹⁰⁴ MARK WHITE, *The Presidency of Bill Clinton: : The Legacy of a New Domestic and Foreign Policy*, I.B. Tauris 2012, cit., pp. 211;

Ad una vera e propria guerra in atto, ora si aggiungeva la possibilità di una imminente crisi nella NATO, in quanto gli attori in gioco erano divisi, ognuno sembrava essere concentrato sui propri interessi e in tutto ciò Clinton rimase totalmente isolato e sempre più confuso su quale potesse essere la soluzione a quell'intricato conflitto. In poco tempo il neo presidente passò di nuovo da un estremo all'altro, la cocente delusione subita da coloro che considerava suoi alleati e la crisi che ne era seguita, convinsero Washington ad intraprendere un comportamento defilato, ponendo alla base della propria politica l'idea di contenimento. L'amministrazione democratica tornava, ancora una volta, ad attuare l'approccio tanto criticato dei loro predecessori.¹⁰⁵

«La politica statunitense è impossibile da decifrare. Ogni giorno, un incubo».¹⁰⁶ Per questo ulteriore passo indietro statunitense risultarono decisive le parole di Warren Christopher, il quale descriveva il conflitto bosniaco come un "problema infernale", condizionando il neo presidente a prendere le distanze da quella che sembrava essere diventata una questione irrisolvibile.¹⁰⁷

2.4 Piano d'azione

La necessità vitale per la comunità internazionale era quella di cercare di porre fine, il più velocemente possibile, alla mancanza di dialogo tra l'Europa e Washington. Le richieste di entrambe le parti riguardo lo scontro in Bosnia, continuavano però ad essere diametralmente opposte. L'Europa chiedeva un impegno delle forze armate americane nell'ambito dell'UNPROFOR, mentre Clinton non aveva alcuna intenzione di inviare i suoi uomini in una "shooting gallery".¹⁰⁸ Il buon senso di entrambe e la necessità di ritrovare il dialogo, portarono ad un punto di incontro, un piano di azione discusso inizialmente solo tra il Segretario di Stato Warren Christopher e il ministro degli esteri russo

¹⁰⁵ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 281;

¹⁰⁶ DAVID OWEN, *Balkan Odyssey*, Harcourt Editore, 1996, cit., pp. 162;

¹⁰⁷ MELANIE C. GREENBERG AND MARGARET E. MCGUINNESS, *From Lisbon to Dayton: International mediation and the Bosnia Crisis*, 200, cit., pp. 50;

¹⁰⁸ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, cit., pp. 289 - IVO H. DAALDER, *Getting to Dayton: The making of America's Bosnia Policy*, Brooking Institutions press 2000, cit., pp. 18 ;

Andrei Kozyrev, ma che aveva altri due protagonisti, la Francia e la Gran Bretagna, come ricordato da Christopher dopo l'incontro: «Penso che abbiamo concordato su una serie di questioni che vogliamo discutere con i nostri omologhi provenienti dalla Francia e dal Regno Unito nel corso dei prossimi giorni».¹⁰⁹

L'articolo del New York Times che riportò nei dettagli tale accordo, non fece altro che peggiorare la già spigolosa situazione tra gli stati della comunità internazionale, con la Spagna che dovette essere accettata ai colloqui, mentre le Nazioni Unite e la Comunità Europea si risentirono per essere state ignorate ed escluse dal dialogo. Questo tentativo di risoluzione diede vita a diversi effetti, in primis non fece altro che peggiorare l'alleanza dell'Occidente, inoltre risultò decisivo per la Russia, la quale riuscì ad intraprendere un ruolo più importante nella questione balcanica, mentre sull'ultimo versante, i cinque Stati protagonisti del piano riuscirono a trovare un accordo che prevedeva: la protezione delle aree dichiarate protette anche con la forza se fosse stato necessario, l'istituzione del Tribunale per i crimini di guerra e il monitoraggio dei confini serbi per garantire che Belgrado stesse onorando l'embargo di armi nei confronti dei serbi di Bosnia. Il lato positivo era il ritorno al dialogo tra gli attori principali, ma dall'altra parte tale accordo non era altro che un'ulteriore azione di contenimento. Il fattore più particolare di questa vicenda era il nome affibbiato a questa collaborazione, ovvero "Piano d'azione", ma nessun tipo di azione venne intrapreso dagli stati fautori¹¹⁰

¹⁰⁹ ELAINE SCIOLINO, *U.S and Russia Agree on Strategy Accepting Serbian Gains for Now*, The New York Times, cit., 21-5-1993;

¹¹⁰ MELANIE C. GREENBERG AND MARGARET E. MCGUINNESS, *From Lisbon to Dayton: International mediation and the Bosnia Crisis*, 200, pp 54 - IVO H. DAALDER, *Getting to Dayton: The making of America's Bosnia Policy*, Brooking Institutions press 2000, pp. 19;

2.5 Cambio di mentalità o semplice confusione?

La seconda metà del primo anno di presidenza Clinton non andò diversamente dalla prima, in quanto a dichiarazioni totalmente incoerenti rispetto alle precedenti e a cambi di idee o opinioni improvvisi, per poi ritornare sulle posizioni iniziali. John Major disse che il vero cambio di mentalità statunitense fosse arrivato nel mese di luglio, momento nel quale, a sua detta, l'amministrazione democratica si era staccata definitivamente della politica realistica di stampo wilsoniana. La volontà americana sembrava essere quella di prendere una volta per tutte una decisione pragmatica in grado di porre fine alla crisi bosniaca. Contemporaneamente il piano Vance-Owen venne definitivamente abbandonato.¹¹¹ Ad ogni piccolo passo di avvicinamento tra Europa e USA, ne seguivano altri di allontanamento. L'unico pensiero in comune era l'intenzione di porre fine alla guerra, mentre sulle modalità da utilizzare continuava a perdurare una contrapposizione di vedute, come l'utilizzo dell'embargo. Azione che veniva continuamente sostenuta con forza dagli americani, ma contemporaneamente ignorata dagli europei.¹¹²

L'effetto CNN sembrò riuscire ad avere effetto, quando durante il G-7 a Tokyo, Clinton visionò le immagini delle terribili condizioni dei villaggi bosniaci ed in particolare di Sarajevo, la città che solo dieci anni prima aveva ospitato i giochi olimpici invernali. La posizione americana parve cambiare radicalmente, il presidente dette ordine ad Anthony Lake di non escludere più alcuna possibilità, mentre la richiesta dell'embargo venne accantonata e contemporaneamente Warren Christopher mise a conoscenza Boutros-Ghali della possibilità che gli Stati Uniti sarebbero stati pronti ad adottare il proprio arsenale di aviazione, indipendentemente dal permesso della NATO.¹¹³ Tale reazione alle immagini fece sì che chiunque si domandasse se la politica internazionale fosse guidata dagli Stati Uniti o dalla CNN.¹¹⁴ Il repentino peggioramento della situazione portò all'accordo tra gli alleati per l'utilizzo di un'azione compromissoria, rinominata della "doppia chiave", la quale prevedeva l'intervento sia delle

¹¹¹ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 298;

¹¹² Ivi, pp. 300;

¹¹³ IVO H. DAALDER, *Getting to Dayton: The making of America's Bosnia Policy*, Brooking Institutions press 2000, pp. 19 - JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 306;

¹¹⁴ JEREMI SURI, *American Grand Strategy from the Cold War's End to 9/11*, Elsevier, 2009, cit., pp. 614;

Nazioni Unite che della NATO nel processo decisionale, in base al quale ogni attacco aereo sarebbe stato possibile esclusivamente dopo il consenso del comandante dell'UNPROFOR e di quelli delle forze NATO.¹¹⁵

Non fu necessario molto tempo per osservare l'ennesimo passo indietro da parte di Bill Clinton, quando alla Casa Bianca, nel mese di settembre, si presentò Izetbegovic. Il presidente bosniaco venne a conoscenza che l'intenzione dell'amministrazione democratica era quella di adottare esclusivamente sanzioni diplomatiche ed economiche nei confronti delle forze serbe. Un intervento militare non era preventivabile, data l'assenza di coesione all'interno dell'alleanza occidentale, e Clinton non aveva alcuna intenzione di intraprendere un'azione singola.¹¹⁶ La continua oscillazione di Washington perdurò fino alla fine del 1993, momento in cui i politici statunitensi si accorsero che la credibilità del loro paese era seriamente in pericolo, e la causa principale era proprio il conflitto bosniaco. Eppure dalla scoppio della guerra erano passati quasi due anni, trascorsi da entrambe le amministrazioni, prima quella repubblicana successivamente quella democratica, con la convinzione che tale scontro non sfiorasse i loro interessi. Ancora una volta però, la presa di coscienza del problema non fu netta, ma bensì contraddittoria. Da una parte Christopher rispondeva, a coloro che chiedevano a gran voce un intervento, che il conflitto balcanico era un problema infernale che nessun esterno sarebbe riuscito a risolvere. Dal canto suo Clinton aggiunse che lo scontro si poteva fermare solo se a volerlo fosse stato il popolo stesso. Il Dipartimento di Stato era suddiviso in due tra coloro che sostenevano l'intervento e chi invece pensava che un'azione militare avrebbe messo a repentaglio la presidenza di Clinton.¹¹⁷ Sin dall'inizio del mandato democratico, l'attenzione dell'amministrazione Clinton si era focalizzata sull'embargo, provando ripetutamente a convincere gli alleati europei che far venir meno tale sanzione fosse un'azione necessaria nei confronti dei musulmani bosniaci. Dopo un anno di continue trattative le posizioni erano rimaste polarizzate agli estremi, e causa l'inasprirsi dei rapporti tra Stati Uniti e Stati Europei, il Senato votò a grande maggioranza una risoluzione che invitava

¹¹⁵ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 307;

¹¹⁶ THOMAS L. FRIEDMAN, *Clinton Rebuffs Bosnian Leader In Plea for Help*, The New York Times, 9-9-1993;

¹¹⁷ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 346 ;

l'esecutivo statunitense a dotare i bosniaci musulmani di armi per potersi difendere.¹¹⁸

Il primo anno della presidenza Clinton riguardo la guerra in Bosnia, fu caratterizzato dall'utilizzo di una politica attendista, simile a quella del suo predecessore, di stampo realista. Tra i diversi motivi che influenzarono tale comportamento, di maggiore importanza fu l'assenza di interesse in Bosnia. L'unica priorità statunitense nella penisola balcanica riguardava l'ordine europeo e non quello mondiale. La maggiore preoccupazione a Washington era quella di una possibile Europa sotto il controllo russo. Il conflitto bosniaco era risultato decisivo per la presa di coscienza dell'esistenza di tale pericolo.

Un continente - quello europeo - sotto l'influenza russa avrebbe rappresentato la peggiore delle situazioni possibili, per questo gli Stati Uniti perseguirono il loro impegno nel salvaguardare l'ordine pubblico ed economico, per permettere la formazione di libere istituzioni.¹¹⁹ Furono principalmente quattro le questioni rivelatesi decisive nel condizionamento della politica estera clintoniana. Il continuo scontro con gli alleati europei, la volontà del presidente di dare priorità alla politica interna, la spaccatura all'interno dell'amministrazione e la consapevolezza che l'intervento militare avrebbe potuto mettere la parola fine alla presidenza democratica. Si potrebbe aggiungere alla lista anche la pressione effettuata dalla stampa, con i maggiori quotidiani americani che si schierarono apertamente contro la possibilità di un intervento.

Il primo di questi motivi - lo scontro con gli alleati europei - fu causato dall'emersione di un sistema multipolare dopo la fine della guerra fredda. Un sistema caratterizzato dalla presenza di diversi attori, in grado di spartirsi il potere. La loro incapacità di trovare una soluzione comune, rispetto alla questione bosniaca nello specifico, rese tale sistema sempre più debole. Una politica, quella multipolare, che richiede uno sforzo maggiore per essere mantenuta in atto, vista la necessità di trovare una visione unica tra i diversi attori in gioco.¹²⁰ Per quanto riguarda la spaccatura interna, il conflitto bosniaco pose fine alla classificazione dei repubblicani come favorevoli all'intervento e dei democratici come contrari

¹¹⁸ Ivi, pp. 354;

¹¹⁹ ROBERT W. TUCKER and DAVID C. HENDRICKSON, *America and Bosnia, The National Interest 1993/1993 FALL*, 26/6/2000, pp. 8;

¹²⁰ FILIPPO ANDREATTA, *The Bosnian War and The New World Order, Failure and Success of International Intervention*, 1997, pp. 9;

all'azione militare. Furono diversi i personaggi politici a cambiare la propria opinione rispetto all'appartenenza ad uno piuttosto che all'altro partito.¹²¹ L'atteggiamento mantenuto da Bill Clinton nel corso del primo anno fu un atteggiamento di stampo wilsoniano, con la sicurezza nazionale e la promozione dei valori della democrazia e delle istituzioni multilaterali inseriti al primo posto in ordine di importanza. Una politica soft power, che dava precedenza alla persuasione e alla diplomazia, con la volontà di creare una politica internazionale multilaterale. Un periodo nel quale la linea del peacekeeping non venne mai oltrepassata.

¹²¹ROBERT W. TUCKER and DAVID C. HENDRICKSON, *America and Bosnia, The National Interest 1993/1993 FALL*, 26/6/2000, pp. 1;

3.

INTERVENTO STATUNITENSE

3.1 Prove di intervento

Il 1994 è l'anno che precede l'intervento degli Stati Uniti in Bosnia e potrebbe essere descritto utilizzando l'espressione "fumata nera". In quello che era il suo secondo anno alla presidenza, Clinton non riuscì ad effettuare il passo decisivo per intervenire, ma si verificarono diversi avvenimenti che mostrarono la volontà della superpotenza mondiale di concretizzare il proprio impegno nei Balcani.

L'utilizzo di quella espressione permette di comprendere e sintetizzare l'andamento del 1994, che nei primi mesi sembrò dovesse portare al tanto atteso intervento statunitense, azione che veniva considerata come l'unica in grado di porre la parola fine al conflitto bosniaco. Dopo quasi due anni di guerra, nei confronti della quale entrambe le amministrazioni americane avevano mantenuto un atteggiamento fin troppo attendista, la strage di piazza Markale fece sì che da Washington arrivasse il primo vero segnale degno della forza americana. Sabato 5 febbraio 1994, intorno alle ore 12:30, una granata mortaio colpì il mercato della piazza, causando 68 morti e 197 feriti.¹²² Era il massacro più grave di civili mai avvenuto dall'inizio degli scontri. L'evento cambiò totalmente la percezione che il mondo aveva della guerra in Bosnia.¹²³ Le reazioni più significative arrivarono dagli Stati Uniti, con la popolazione favorevole all'intervento degli Usa al fianco dell'ONU in considerevole aumento e il presidente che commentava la strage con dichiarazioni di una certa importanza: «Non ci può essere alcuna possibile giustificazione militare all'attacco contro la piazza mercato, dove donne, uomini e bambini della città perseguivano la loro vita quotidiana. Non escludiamo niente»¹²⁴.

Se fino a quel momento la presidenza Clinton era stata contraddistinta da parole e dichiarazioni alle quali non erano mai seguite azioni coerenti, dopo l'attacco alla piazza mercato Clinton sembrò dare una svolta al suo modo di agire, dando concretezza alle sue parole.

¹²² JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 356;

¹²³ STUART GORDON e FRANCIS TOASE, *Aspects of Peacekeeping*, Frank Cass Publishers, 2001, cit., pp. 193;

¹²⁴ ELAINE SCIOLINO, *U.S again warning of military action*, The New York Times, 2-6-1994, cit. ;

Nel mese di febbraio arrivò la prima storica azione dell'Alleanza Atlantica, l'attacco a tutti i mezzi armati serbi a Sarajevo fino ad un raggio di venti chilometri dalla città.¹²⁵ Per la prima volta dall'inizio dello scontro bosniaco le forze occidentali superarono quello che era il limite del peacekeeping per dare via ad un'azione di peacemaking, con la volontà di intervenire sia a difesa delle forze ONU che della popolazione civile.

La strage, oltre ad accrescere il coinvolgimento statunitense, provocò una maggiore partecipazione sia delle Nazioni Unite che della Russia.¹²⁶ Washington, da parte sua, portava avanti un'azione concreta in entrambi i campi, sia quello militare che quello diplomatico. Nel primo dando il permesso all'abbattimento di velivoli serbi che non avevano rispettato la no-fly zone¹²⁷, mentre nel settore della diplomazia, dopo aver acquisito la totale fiducia da parte del governo bosniaco, speranzoso in un intervento statunitense, l'amministrazione democratica mise a punto un piano che prevedeva la creazione di una federazione in Bosnia che rappresentasse sia croati che musulmani. L'accordo venne sancito a Washington il 18 marzo, a seguito di quattro giorni di intense discussioni, alle quali parteciparono sia Izetbegovic che Tudjman. Consenso al quale venne dato il nome di "Accordo di Washington", il primo vero successo dell'amministrazione democratica.¹²⁸

Il concordato portò immediatamente a delle importanti conseguenze: operazioni militari congiunte contro le forze serbe, spedizione di armi alle forze musulmane attraverso il territorio croato e la cessazione di ostilità tra musulmani e i croati.¹²⁹

La superpotenza mondiale stava dimostrando il suo impegno continuando da una parte il proprio lavoro diplomatico, mantenendo così la volontà di attuare comunque una politica soft power, mentre contemporaneamente i primi interventi armati mostravano l'altra faccia degli USA, ovvero una politica hard power, tramite la quale palesavano tutta la loro forza.

¹²⁵ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 358;

¹²⁶ STEVEN BURG and PAUL SHOUP, *The War in Bosnia, Ethnic Conflict and International Intervention: Crisis in Bosnia-Herzegovina, 1990-93*, Paperback, 20-2-2000, pp. 145;

¹²⁷ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 366;

¹²⁸ IVO H. DAALDER, *Getting to Dayton: The making of America's Bosnia Policy*, Brooking Institutions press 2000, pp. 27;

¹²⁹ MELANIE C. GREENBERG AND MARGARET E. MCGUINNESS, *From Lisbon to Dayton: International mediation and the Bosnia Crisis*, 200, pp 57;

Vi era la sensazione che a Washington si fossero realmente convinti nel trasformare in realtà le proprie dichiarazioni di impegno. Nonostante i primi sprazzi di intervento, l'idea che veniva perseguita dalla Casa Bianca rimaneva sempre quella di agire al fianco dell'ONU, anche in periodo complicato come questo l'amministrazione non prese mai in considerazione la possibilità di un intervento unilaterale.

3.2 Fumata nera

Dopo i primi mesi contraddistinti da un importante impegno statunitense che sembrava aver spostato l'andamento della guerra verso una possibile tregua, la situazione si ribaltò completamente a causa dell'attacco di Gorazde da parte delle milizie serbe.

Quella che era una delle più grandi enclave bosniache, venne colpita nelle notte tra il 28 e il 29 marzo.¹³⁰ L'ultima azione concreta americana arrivò tramite l'attacco da parte di velivoli statunitensi nei confronti delle truppe serbe¹³¹, altro evento storico in quanto per la prima volta venivano attaccati bersagli terrestri e l'intervento si manifestava in maniera tempestiva.

Paradossalmente, come del resto era successo dall'avvio della guerra, proprio il tentativo di impegno statunitense venne attaccato aspramente sia dal Pentagono che dagli alleati. Il segretario alla Difesa e il generale Shalikashvili si schierarono immediatamente contro l'iniziativa, come gli alleati europei e la Russia, dalla quale arrivarono le minacce di Eltsin. Quest'ultimo non aveva accettato il mancato avviso nei suoi confronti prima di un'azione come quella, promettendo così che ad un'ulteriore azione simile, senza prima aver chiesto la sua opinione, sarebbe seguito il ritiro delle truppe russe dall'UNPROFOR.¹³² La decisa presa di posizione da parte di Eltsin riuscì, per l'ennesima volta, a far cambiare idea a Clinton circa l'intervento in Bosnia.

Il breve periodo nel quale si era respirata una possibile presa di posizione della superpotenza mondiale si concluse con l'ennesimo dietrofront dell'amministrazione democratica, che riprendeva la sua azione oscillante e

¹³⁰ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 374;

¹³¹ Ivi, pp. 375-376;

¹³² Ivi, pp. 379;

indecisa. L'attacco all'enclave mostrò come la coesione tra le potenze internazionali fosse gravemente insufficiente, e Clinton si rendeva protagonista dell'ennesimo passo indeciso nella sua incoerente e insicura politica estera. Se il limite tra peacekeeping e peacemaking era stato superato pochi giorni prima, l'assedio di Gorazde provocò un passo indietro. La diplomazia ritornava ad essere lo strumento d'azione preferito, al quale attribuire la massima priorità. La conseguenza peggiore causata dall'assedio dell'enclave, fu quella di mandare in fumo tutte le speranze di pace che si erano create grazie ai successi di inizio anno.¹³³ Risulta necessario sottolineare, per quello che sarebbe stato il futuro dello scontro, come i primi mesi del 1994 videro la decisiva entrata in scena della Russia. Fondamentale, inizialmente, nel convincere le forze serbe ad allontanare le armi da Sarajevo e per la riapertura dell'aeroporto di Tuzla. Successivamente, durante l'attacco di Gorazde, Mosca mostrò la propria capacità di influire nelle politiche altrui, come accade con Clinton, e inoltre si impegnò in prima linea a convincere le armate serbe a porre fine all'assalto.¹³⁴

3.3 Ritorno alla diplomazia

Il passaggio da un possibile intervento militare ad una politica di soft power a tutti gli effetti, fu piuttosto breve. L'amministrazione democratica stava attraversando un momento complicato, peggiorato dalle incessanti critiche per il mantenimento dell'embargo. Questione nei confronti della quale il presidente aveva espresso, sin dall'inizio, la volontà che venisse abolito. Un'altra faccenda alla quale Clinton aveva dato massima priorità, era quella di fornire il supporto adeguato alla fazione musulmana, permettendo loro di combattere ad armi pari contro le forze serbe.

Il periodo caratterizzato dalla solita incertezza e l'avvicinamento tra Croazia e Bosnia formatosi grazie alla conclusione dell'Accordo di Washington, permisero alla Casa Bianca di dare vita ad un'azione segreta, per aiutare le forze bosniache musulmane. La possibilità di aiutare le truppe di Izetbegovic arrivò grazie a uno dei più temuti nemici di Washington, l'Iran. Il 7 aprile del 1994 a Sarajevo venne inaugurata l'ambasciata iraniana, azione tramite la quale il governo di Teheran

¹³³ Ivi, pp. 146;

¹³⁴ IVO H. DAALDER, *Getting to Dayton: The making of America's Bosnia Policy*, Brooking Institutions press 2000, pp. 28;

continuava a dimostrare il proprio supporto alla fazione di Izetbegovic.¹³⁵ Il sostegno che l'Iran era disposto a mettere a disposizione riguardava soprattutto l'intensificazione del flusso di armi da Teheran a Sarajevo. Si discuteva appunto sull'aumento di questa opzione, in quanto le armi in Bosnia erano arrivate dall'Iran sin dai primi giorni del conflitto, senza alcuna protesta da parte di Washington.¹³⁶ Tale azione era portatrice di enormi rischi per la superpotenza mondiale.. Da una parte vi era il fatto di concludere un accordo con uno degli stati canaglia, d'altro canto invece significava violare la propria legge e la risoluzione dell'embargo approvata dal Consiglio di Sicurezza. Tutte possibilità che avrebbero messo in una pessima situazione Washington, sia dal punto di vista personale, che per quanto riguarda il rapporto con gli alleati europei. Clinton decise di dare il consenso all'operazione informando l'ambasciatore americano in Croazia che da parte sua non vi era alcuna indicazione. Un modo curioso di dare l'approvazione. Nasceva così un vasto corridoio segreto di contrabbando di armi attraverso la Croazia.¹³⁷

Questo evento dimostra per l'ennesima volta come l'amministrazione Clinton era disposta a mettere sul banco il proprio impegno per evitare in qualsiasi modo un intervento personale nei Balcani. Le critiche, sia dal Congresso che dal Senato, nei confronti del presidente riguardo il mantenimento dell'embargo non cessavano, non consapevoli che l'amministrazione stesse violando tale risoluzione, cercando allo stesso tempo di mantenere quel sottilissimo filo che era l'accordo con gli alleati europei.¹³⁸

Il ritorno vero e proprio all'azione diplomatica si verificò con l'attuazione dell'iniziativa adottata da Russia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania. La volontà dei protagonisti era quella di mettere nero su bianco una volta per tutte, l'accordo che avrebbe sancito la conclusione del conflitto. L'operazione diplomatica prese forma con la nascita del cosiddetto "Gruppo di contatto", al quale non vi parteciparono né la Comunità Europea, né le Nazioni Unite.¹³⁹ Il

¹³⁵ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 383;

¹³⁶ CHRISTOPHER DELISO, *The Coming Balkan Caliphate: The Threat of Radical Islam to Europe and the West*, Praeger, 2007, pp 9;

¹³⁷ RICHARD ALDRICH, America used Islamist to arm the Bosnian Muslims, *The Guardian*, 22-04-2002, cit;

¹³⁸ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 386;

¹³⁹ Ivi, pp. 388;

risultato degli incontri tra i rappresentanti dei cinque paesi, fu il progetto di suddividere il territorio bosniaco in due parti: il 49 per cento alla Repubblica serba, mentre il 51 per cento alla Federazione musulmano-croata¹⁴⁰ La necessità era quella di trovare un punto di incontro tra giustizia e realtà¹⁴¹. Oltre a rappresentare l'ennesimo passo indietro degli attori principali internazionali, il gruppo di contatto permise alla Russia di entrare nella cerchia delle potenze internazionali e mantenere, allo stesso tempo migliorare, i rapporti con la superpotenza mondiale. Un rapporto, quello tra Washington e Mosca, che risulterà decisivo per la storia della guerra. Tale tentativo non fece altro che dimostrare l'incapacità di Clinton nel mantenere una posizione politica chiara, in quanto si rese di nuovo protagonista di dichiarazioni che vertevano verso una direzione e azioni totalmente incoerenti. Dopo aver promesso che avrebbe chiesto l'abolizione dell'embargo in caso di rifiuto serbo, ciò non avvenne nonostante si erano verificate le condizioni. All'opposizione serba seguì una moratoria sull'embargo di sei mesi, vista di buon occhio da russi, francesi e britannici, volenterosi di procedere nel tentativo di raggiungere un accordo di pace.¹⁴²

Mentre ai suoi alleati mostrava la parte attendista, lo scorrere dei giorni e del conflitto dimostrava come il lasciapassare per le armi iraniane stava avendo effetto, in quanto le forze bosniache furono protagoniste di azioni militari vincenti. Tali avvenimenti provocarono il dubbio negli alleati europei che in qualche modo Washington stesse supportando Sarajevo. Dall'amministrazione democratica, oltre alle smentite su tali insinuazioni, venne presentata da Madeleine Albright una mozione con la quale veniva richiesta l'abolizione dell'embargo. Venne approvata con 97 voti a favore e 61 astenuti, tra i quali vi erano Francia, Russia e Gran Bretagna.¹⁴³ Ennesima dimostrazione questa, di quanto l'alleanza occidentale fosse spaccata in due e incapace di trovare un punto di incontro, a distanza di due anni dall'inizio degli scontri. Per il presidente

¹⁴⁰ MELANIE C. GREENBERG AND MARGARET E. MCGUINNESS, *From Lisbon to Dayton: International mediation and the Bosnia Crisis*, 200, pp 58;

¹⁴¹ IVO H. DAALDER, *Getting to Dayton: The making of America's Bosnia Policy*, Brooking Institutions press 2000, cit., pp. 28;

¹⁴² JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 408;

¹⁴³ BARBARA CROSSETTE, *U.N. Assembly Approves Call for End to Bosnian Arms Embargo*, The New York Times, 9-11-1994;

americano, nella questione bosniaca, iniziò ad assumere peso anche la politica interna. Successivamente alla negazione di abolire l'embargo da parte del Consiglio di Sicurezza, per non peggiorare i rapporti con Senato e Congresso, in quanto i repubblicani avevano raggiunto la maggioranza assoluta sul Campidoglio, Clinton optò per fare proprio l'emendamento del Senato, con il quale l'amministrazione veniva invitata a rinunciare alla parte dell'Operazione Sharp Guard che ostacolava l'afflusso di armi ai musulmani bosniaci.¹⁴⁴ Il contenimento tornò ad essere il principale obiettivo statunitense, con l'amministrazione che poneva in una classifica di importanza le seguenti questioni: risanare la frattura con gli alleati europei, contenere la guerra cercando di evitarne la diffusione nei Balcani e per ultimo l'aiuto per il mantenimento dell'integrità territoriale.¹⁴⁵ Si concludeva così l'anno che aveva portato in scena nuove strategie, le quali non avevano fatto altro che confluire in quella che era la tattica preferita da tutti gli attori: la diplomazia. Gli Stati Uniti si trovavano in una posizione complicata, con un comportamento attendista e diplomatico agli occhi di tutti, mentre di nascosto veniva perseguito l'obiettivo di permettere il maggior aiuto possibile ai bosniaci musulmani. Inoltre avevano potuto constatare con mano come un loro impegno concreto avrebbe potuto portare a risultati importanti, ma tale possibilità continuava a non essere presa in considerazione. In Bosnia persisteva la politica degli interessi personali.

3.4 Cambio di rotta

Lo scontro bosniaco raggiunse il limite di crudeltà con la strage di Srebrenica. L'eccidio di più di 8mila persone durante l'estate del 1995 da parte delle milizie serbe, monopolizzò completamente l'intera attenzione mondiale e obbligò le potenze internazionali ad intraprendere una volta per tutte l'impegno concreto di intervenire e porre fine a quel massacro. La guerra aveva superato qualsiasi limite, dopo anni di stragi e l'accertamento dell'esistenza di campi di concentramento, fu necessario un massacro indescrivibile come quello per far sì che il mondo intero aprisse gli occhi. I fatti di Srebrenica e successivamente un

¹⁴⁴ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 416-417;

¹⁴⁵ IVO H. DAALDER, *Getting to Dayton: The making of America's Bosnia Policy*, Brookings Institutions press 2000, cit., pp. 34;

ulteriore attacco a Gorazde, obbligarono Washington ad aggiungere all'azione diplomatica anche quella militare, con l'attacco alle truppe serbe. La presa di posizione americana si concretizzò con la firma degli accordi di Dayton nel novembre del 1995, ai quali presero parte tutte e tre le fazioni protagoniste del conflitto. Tale accordo di pace decretò la conclusione della guerra bosniaca e contemporaneamente fu la prova della supremazia statunitense nella politica mondiale, permettendo a Clinton di presentarsi di fronte al proprio popolo - ad un anno dalle elezioni presidenziali - come l'uomo che era riuscito nell'impresa di riappacificare un'area complessa come quella dei Balcani. Prendeva così vita, nel mondo delle relazioni internazionali, un sistema unipolare, al capo del quale vi erano gli Stati Uniti d'America. Se la strage di Srebrenica e il secondo attacco alla cittadina di Gorazde, vengono considerati i segnali inequivocabili che indussero al cambio di rotta americano, in realtà, i fattori che provocarono la presa di posizione statunitense furono ben altri, totalmente diversi e lontani dal massacro. I motivi che causarono la svolta interventista furono principalmente quattro.

Il primo può essere considerato il più decisivo in una ipotetica scala di importanza, e cioè il fatto che la questione bosniaca si stava trasformando in un problema interno per l'amministrazione democratica. L'anno successivo si sarebbero tenute le elezioni presidenziali e se la vicenda bosniaca non fosse stata risolta sarebbe risultata un grattacapo piuttosto ingombrante, che avrebbe etichettato la politica estera democratica come incompetente e fallimentare. Bill Clinton rischiava di venire colpito esattamente come egli aveva fatto nei confronti di Bush, in quanto il candidato repubblicano - Bob Dole- era pronto a sfruttare la mancata risoluzione del problema bosniaco da parte dell'amministrazione democratica. La credibilità nel settore politico internazionale degli USA era strettamente legata all'andamento della guerra bosniaca. Furono Madeleine Albright e Anthony Lake a mettere al corrente il presidente che l'inazione sarebbe risultata decisiva negativamente per la riconquista della Casa Bianca¹⁴⁶, in quanto in quel momento solo il 5% della popolazione aveva fiducia nella sua politica estera.¹⁴⁷ La seconda motivazione può essere considerata l'evidente incapacità da parte dell'Europa di gestire e risolvere la situazione, nonostante all'inizio del

¹⁴⁶ JAMES D. BOYS, *Clinton's grand strategy*, Bloomsbury Academic, 26/2/2015, pp. 247;

¹⁴⁷ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 - 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 515;

conflitto i principali leader europei si fossero presi la responsabilità di occuparsi della questione bosniaca e contemporaneamente, prima l'amministrazione Bush e successivamente l'amministrazione Clinton avevano lasciato al vecchio continente praticamente carta bianca nei Balcani. Furono gli stessi leader europei a rendersi conto che il loro tempo era finito e vi era la necessità di lasciare spazio a Washington. Il terzo fattore riguarda le relazioni tra Russia e Stati Uniti. Nonostante la Guerra Fredda fosse ormai conclusa, la principale preoccupazione americana era quella di evitare a tutti i costi che il vecchio continente potesse rischiare di subire nuovamente un'influenza russa. La paura nei confronti del comunismo era ancora presente negli americani. Constatata la debolezza degli stati europei, gli USA decisero di intraprendere con la Russia di Eltsin colloqui che portarono immediatamente ad un accordo sulla presenza russa durante l'intervento in Bosnia.¹⁴⁸ La volontà di Clinton era quella di aiutare Eltsin, che contemporaneamente si trovava a far fronte alle numerose e aspre critiche dell'opposizione rappresentata dal partito comunista e ultra-nazionalista, riguardo il timido impegno in Bosnia. Evitare che l'opposizione russa potesse salire al potere era uno dei principali obiettivi dell'amministrazione democratica. L'aiuto di Clinton permise a Eltsin di salvare la poltrona e avere la meglio sugli oppositori, mentre da parte sua il presidente americano preveniva quello che sarebbe potuto essere un futuro grattacapo e assumeva una posizione di vantaggio nei confronti della ex potenza mondiale. L'ultimo fattore era invece la necessità per gli Stati Uniti di dimostrare quel senso di responsabilità e di dovere, al quale Clinton si appoggiò nel suo discorso di richiesta alla popolazione del consenso per spedire i propri uomini in Bosnia al fianco dell'ONU. Il presidente in primis fece leva su quanto fosse stato decisivo durante la storia il supporto statunitense per la pace, evidenziando come un'ipotetica assenza americana sul campo avrebbe impedito la conclusione del conflitto, avrebbe messo in pericolo il futuro dell'Europa e contemporaneamente la leadership statunitense. Successivamente mise a conoscenza il proprio popolo del fatto che l'intervento avrebbe permesso alla popolazione bosniaca di ritornare a vivere nelle proprie case e di ricostruirsi una vita. Toccò inoltre quello che era il tasto dolente della questione, ovvero il rischio per le truppe americane, promettendo che i pericoli per i suoi uomini

¹⁴⁸ Ivi, pp. 519;

sarebbero stati minimi e che tale azione si sarebbe conclusa entro l'anno. Il discorso del presidente aveva come pensiero di base il fatto che il destino avesse scelto gli Stati Uniti come lo Stato che avrebbe dovuto garantire la democrazia nel mondo.¹⁴⁹ Una ragione etica alla quale gli americani non potevano far venir meno il loro impegno. «Questa è la nostra responsabilità come americani»¹⁵⁰ concludeva così il proprio discorso il presidente Clinton. L'attacco alle forze serbe, la firma dell'accordo di Dayton e l'invio delle truppe in Bosnia, furono un insieme di fattori che capovolsero completamente la situazione traballante di Bill Clinton negli affari esteri. Dopo aver trascorso i primi tre anni della sua presidenza a subire attacchi per l'incapacità di trovare una soluzione al dilemma balcanico, il presidente democratico, prendendosi dei rischi enormi, risolse la situazione: sconfisse le critiche dei repubblicani, vinse le elezioni e fece degli Stati Uniti d'America il leader delle relazioni internazionali.

3.5 Dicotomie

La decisione degli Stati Uniti di dare via all'azione militare rappresentò un netto cambio nel modo di gestire la crisi bosniaca. Dopo quasi tre anni caratterizzati da una politica realista e un'azione soft power, la superpotenza sembrava lasciarsi alle spalle questo tipo di atteggiamento per dare vita ad un'azione hard power, basata su una politica idealista. In realtà il cambio non fu così netto, in quanto gli USA adottarono sì un nuovo modo di agire, ma senza abbandonare del tutto quello utilizzato precedentemente.

Facendo riferimento ai quattro motivi - sopra elencati - che portarono all'intervento statunitense, si può notare come la separazione tra idealismo e realismo non fu così definitiva. Da una parte la superpotenza divenne la portabandiera della pace, intervenendo per rispondere al richiamo del destino che gli aveva scelti come i portatori di democrazia, ma contemporaneamente lo fece soprattutto per interessi personali. L'intervento vincente permise agli USA di affermare il proprio dominio a livello mondiale, sovrastando sia gli stati europei che la Russia, incapaci entrambi di apportare un supporto positivo per risolvere

¹⁴⁹ Analisi del seguente discorso: *Transcript of President Clinton's speech on Bosnia, 27-11-1995*, http://edition.cnn.com/US/9511/bosnia_speech/speech.html;

¹⁵⁰ *Transcript of President Clinton's speech on Bosnia, 27-11-1995*, http://edition.cnn.com/US/9511/bosnia_speech/speech.html, cit., ;

la questione bosniaca. La prima dicotomia si creò nel tipo di politica: una linea idealista per la tutela della pace e dei diritti umani e una linea realista per perseguire gli interessi personali. Lo stesso discorso vale anche per il tipo di azione adottato da Washington. Fino alla strage di Srebrenica la linea soft power aveva prevalso, con l'unico caso di intervento verificatosi nel 1994, per il resto durante i quasi tre anni di guerra non vi era stato alcun impegno militare americano. Dopo il terribile eccidio Washington optò per una linea hard power, dando via all'azione militare, con lo scopo di colpire le forze serbo bosniache. Contemporaneamente però la linea soft power non veniva abbandonata, anzi, da quel punto di vista mostrava tutto il suo bagaglio di competenze uno dei protagonisti più decisivi della guerra: Richard Holbrooke, vicesegretario di Stato statunitense per gli Affari europei¹⁵¹. Da una parte i bombardamenti della NATO colpivano i punti strategici dei serbo-bosniaci, dall'altra il diplomatico statunitense portava avanti i colloqui con tutte le parti in causa, anche con gli aggressori Karadzic e Mladic. La sua tattica era quella di combinare le pressioni militari con quelle diplomatiche. La dicotomia tra hard power e soft power risultò decisiva per la realizzazione degli accordi di pace di Dayton, tramite i quali gli USA mostrarono al mondo la capacità di adottare entrambe le dottrine e raggiungere la pace e la risoluzione del conflitto.

3.6 Conclusioni

Il momento storico nel quale il conflitto bosniaco prese vita, dopo la fine della Guerra Fredda e la prima grande espressione di forza statunitense nella guerra del Golfo, avrebbe dovuto rappresentare l'avvenimento che permetteva agli USA di diventare ufficialmente la superpotenza mondiale dando vita al sistema unipolare. Nonostante le cose siano andate proprio così, la guerra in Bosnia non può essere considerata una totale vittoria americana. Nel suo libro "To End a War", Richard Holbrooke ha stilato una lista dei cinque principali motivi per i quali la guerra in Bosnia debba essere considerata come "il più grande fallimento di sicurezza collettiva dell'occidente dal 1930"¹⁵². L'errore di lettura della storia

¹⁵¹ JOZE PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991 – 1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001, pp. 729;

¹⁵² WILLIAM CLINTON, *Bosnia, Intelligence and the Clinton Presidency, The Role of Intelligence and Political Leadership in Ending the Bosnian War*, Presidential Library Little Rock, 1-10-203, cit., ;

balcanica, l'apparente perdita dell'importanza strategica della Jugoslavia dopo la fine della guerra fredda, il comportamento dei leader jugoslavi che condusse al trionfo del nazionalismo, l'inadeguata risposta americana alla crisi jugoslava e infine l'errata credenza che l'Europa sarebbe stato in grado di gestire la prima sfida dopo la fine della guerra fredda.¹⁵³ Tra queste cinque motivazioni, le ultime due riguardano in particolare il comportamento mantenuto dagli americani. Ciò che rappresenta la tragedia bosniaca può essere descritto tramite una dicotomia. Se da un lato l'intervento statunitense ha messo la parola fine al conflitto, e questo fa sì che la Bosnia non possa essere considerata un fallimento americano, contemporaneamente le modalità e i motivi che hanno indotto gli USA ad intervenire, rappresentano la parte negativa dell'atteggiamento adottato dalla superpotenza mondiale. Facendo riferimento al quarto dei motivi elencati da Holbrooke, ovvero l'inadeguata risposta americana alla crisi, che può essere considerato come l'errore basilare statunitense, esso può essere utilizzato come punto di inizio per comprendere cosa ha causato una visione erronea della crisi. In America, il dibattito sull'intervento nei Balcani ha sempre avuto lo stesso quesito alla fonte, ovvero quali interessi vitali vi fossero in quella regione per Washington.. Domanda alla quale seguiva sempre la stessa risposta, ovvero nessuno. Se l'assenza di motivazioni personali rappresentava la principale causa per il mancato intervento, la volontà della popolazione di evitare che i propri connazionali andassero a rischiare la vita in un paese per molti sperduto, fungeva da enorme ostacolo all'ipotesi di un'azione concreta. Per tutta la durata del conflitto la necessità vitale era stata quella di evitare un intervento in prima persona, d'altro canto però una potenza come gli Stati Uniti, diventata involontariamente la superpotenza mondiale, non poteva permettersi di tirarsi indietro nel contesto delle relazioni internazionali. Un atteggiamento isolazionista avrebbe significato la fine dei rapporti sia con l'Europa che con la NATO. Gli accordi di Dayton hanno sì permesso all'amministrazione democratica di salvare la propria debole posizione all'ultimo momento possibile e di dare vita ad un sistema unipolare, con gli Stati Uniti che si sono trovati in grado di monopolizzare la politica mondiale, ma tale accordo di pace è arrivato in colpevole ritardo.

¹⁵³ RICHARD HOLBROOKE, *To End a War*, Modern Library, 1999, pp. 22;

Partendo dalle fasi iniziali del conflitto, si può notare come l'interesse verso il paese balcanico sia stato gravemente insufficiente, sia da parte dell'amministrazione repubblicana che da quella democratica. Quest'ultima è riuscita addirittura ad utilizzare la guerra come uno strumento propagandistico, per poi lasciarlo in secondo piano durante i primi tre anni di presidenza. La storia della guerra mostra come i tragici avvenimenti occorsi durante i quasi quattro anni di scontri, non abbiano mai provocato un motivo valido per l'intervento. Nonostante fatti come la scoperta dei campi di concentramento nel 1992, momento nel quale un'azione decisa avrebbe potuto immediatamente porre termine al conflitto, il lunghissimo assedio di Sarajevo e stragi come la prima di Piazza Markale, la risposta americana è sempre rimasta dello stesso carattere. Il fatto che azioni come quelle di Srebrenica e il secondo attacco a Gorazde siano accadute nell'anno precedente alle elezioni presidenziali, non ha lasciato alcuna altra opzione a Washington, se non quella dell'intervento. Se quelle tragedie fossero avvenute negli anni precedenti, probabilmente non ci sarebbe stata alcuna presa di posizione. Fino a quando la guerra non si è trasformata in un possibile problema per la vittoria delle elezioni, l'amministrazione non l'ha mai considerata come meritevole di un impegno concreto. I quattro motivi che hanno spinto gli USA ad impegnarsi nei Balcani mostrano come la volontà di difendere i diritti umani e portare la pace, possano essere collocati nella posizione finale di una ipotetica classifica di importanza. Mentre le posizioni iniziali sono occupate dalle elezioni presidenziali e dalla necessità di evitare che l'Europa rischiasse un'ulteriore influenza russa.

La guerra in Bosnia era il test decisivo per gli Stati Uniti d'America, in un periodo ambiguo dovuto ad momentaneo vuoto di potere causato dalla fine della guerra fredda, Washington doveva decidere che posizione assumere nella politica mondiale. Una sfida nella quale la superpotenza mondiale ha mostrato tutto il suo potere una volta scesa in campo, ma presentandosi all'avvenimento con la convinzione che tale tragedia non meritasse alcun impegno, mettendo in primo piano i propri interessi e successivamente quelli della popolazione civile. Come la storia ci insegna, anche nei primi anni del secondo conflitto mondiale gli Stati Uniti intrapresero una posizione non interventista, in quanto non vi erano coinvolti personalmente. Fino al giorno in cui, con il bombardamento a Pearl

Harbor, gli interessi vitali vennero colpiti e di conseguenza si manifestò l'entrata in scena. Fino a quel momento però Hitler aveva avuto la strada spianata per mettere in pratica il suo piano. A quanto pare la cosiddetta "lezione di Monaco", sembrava non essere stata appresa da Washington, visto che nei Balcani si verificò di nuovo lo stesso schema, con l'intervento che arrivò nel momento in cui la guerra rappresentava un motivo primario e i propri interessi rischiavano di essere messi in pericolo. La pace di Dayton può essere considerata una vittoria dal punto di vista militare, in quanto ha permesso che un conflitto brutale come quello bosniaco terminasse, ma un fallimento sia per le conseguenze che ne sono seguite, ma soprattutto perché è stata firmata dopo anni nei quali Washington si è dimostrata riluttante nel svolgere il proprio ruolo di unica potenza mondiale e cambiando la visione del conflitto solo dopo che questo rischiava di trasformarsi in un pericolo per il futuro della presidenza Clinton. La guerra in Bosnia ha dimostrato come le preoccupazioni personali di uno Stato, gli avvenimenti storici e i rapporti con gli alleati, abbiano un peso specifico maggiore nel determinare un intervento militare, a discapito delle vite umane, che possono tranquillamente passare in secondo piano.

BIBLIOGRAFIA:

- B. BOUTROS-GHALI, *Unvanquished: A U.S-U.N. Saga*, Random House 1999
- BAKER J. e DEFRANK T. *The politics of Diplomacy*, G.P. Putnam's Sons , 1-1-1995
- BENSON L., *Yugoslavia: A Concise History*, Springer Editore, 2003
- BOYS J, *Clinton's grand strategy*, Bloomsbury Academic, 26-2-2015
- BURG S. e SHOUP P., *The War in Bosnia, Ethnic Conflict and International Intervention: Crisis in Bosnia-Herzegovina, 1990-93*, Paperback , 20-2-2000
- CLINTON W. *Bosnia, Intelligence and the Clinton Presidency, The Role of Intelligence and Political Leadership in Ending the Bosnian War*, Presidential Library Little Rock, 1-10-2003
- DAALDER I., *Getting to Dayton: The making of America's Bosnia Policy*, Brooking Institutions press, 2000
- GORDON S. e TOASE F. *Aspects of Peacekeeping*, Frank Cass Publishers, 2001
- GUTMAN R. *A Witness to Genocide*, Macmillan Publishing Company, 1993
- HANSEN L. *Security as Practice: Discourse Analysis and the Bosnian War*, Taylor and Francis Group, 2006
- HOLBROOKE R. *To End a War*, Modern Library, 1999
- HYLAND W. *Clinton's world*, Greenwood Publishing Group, 1999
- MAJOR J. *The Autobiography*, Harper, 1999
- O' TUATHAIL G. *Theorizing practical geopolitical reasoning: the case of the United States' response to the war in Bosnia*, Elsevier Science Ltd, 2002;
- OWEN D. *Balkan Odyssey*, Harcourt Editore, 1996
- OWEN D. *Bosnia Herzegovina The Vance/Owen Peace Plan*, Liverpool University Press, 2013
- PAVKOVIC A. *The Fragmentation of Yugoslavia: nationalism and War in the Balkans*, Palgrave Macmillan UK, 1997;
- PIRJEVEC J. *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi Editore, 2001,
- RUMIZ P. *Maschere per un massacro*, Feltrinelli editore, 2011
- STAMKOSKI G AND COHEN B. *With No Peace to Keep: UN Peacekeeping and the Wars in Former Jugoslavia*, Grainpress Ltd, 1995
- TOMAC Z. *Kako se stvara hrvatska drzava – Come si crea lo stato croato*, Zagabria, Birotisak 1996

WHITE M. The presidency of Bill Clinton: The Legacy of a New Domestic and Foreign Policy, I.B. Tauris 2012

PUBBLICAZIONI:

ANDREATTA F. The Bosnian War and The New World Order, Failure and Success of International Intervention, 1997

ANTHONY LAKE, Presidential Review Directive/ NSC-1, Secret, Washington, 22-1-1993

CURTISS R. Special Report: Bosnia 1993; Showdown for U.S., U.N. And Shape of the New World Order, American Educational Trust, 31-3-1993

DELISO C. The Coming Balkan Caliphate: The Threat of Radical Islam to Europe and the West, Praeger, 2007

GREENBERG M. e MCGUINNESS M., From Lisbon to Dayton: International mediation and the Bosnia Crisis, 2000,

RICH R. Recognition of States: The Collapse of Yugoslavia and Soviet Union, 1-2-1993

SURI J. American Grand Strategy from the Cold War's End to 9/11, Elsevier, 2009

TOCCI N. Who is a Normative Foreign Policy Actor?, Centre for European Policy Studies, 25-7-2008

TUCKER R. and HENDRICKSON D. America and Bosnia, The National Interest 1993/1993 FALL, 26-6-2000

TESTATE GIORNALISTICHE:

Repubblica

The Guardian

The New York Times

SITOGRAFIA:

<http://edition.cnn.com>

<http://limes.espresso.repubblica.it>

<http://publications.gc.ca>

<http://web.stanford.edu>

<http://www.abcnews.go.com>

<http://www.bosnia.org.uk/bosnia/history.cfm>

<http://www.historycentral.com>

<http://www.nato.int>

<http://www.presidency.ucsb.edu>

<http://www.studycountry.com/guide/BA-history.htm>

<http://www.treccani.it>

<http://www.un.org>

<https://millercenter.org>

<https://www.c-span.org>

<https://www.theguardian.com>

<https://www.youtube.com>

